

n 1 anno XI

11 marzo 2026

# CORRIERE

*dell'Irpinia*

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03.2/25 PERIODICO ROC

## I bambini "cancellati"





  
**SAN GIOVANNI  
A DOGLIE**  
 CANTINA

*Una location suggestiva  
immersa nel verde per degustare  
i vini provenienti da vigneti  
accuratamente selezionati  
e oli con i taglieri di salumi  
e formaggi irpini*

**AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI**



Azienda Agricola Di Cristofano Angela  
 Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)  
 email [cantinasangioviannidoglie@gmail.com](mailto:cantinasangioviannidoglie@gmail.com)  
[www.cantinasangioviannidoglie.it](http://www.cantinasangioviannidoglie.it)

Angela Di Cristofano 388/1480309  
 Edoardo Moletti 328/3585813



# SOMMARIO

Numero 1

**CORRIERE**  
*dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino  
n.3 del 29 febbraio 2016

**CORRIERE srl**  
Via Annarumma, 37 AV

**Direttore Responsabile**  
Gianni Festa

**Distribuito da**  
Testa Dora Srl  
Via Tavernole 17  
Manocalzati (Av)

**Stampato da**  
International Printing srl  
Zona Industriale  
Pianodardine (Av)

**Pubblicità**  
Corriere srl  
Via Annarumma, 37 AV  
Tel 0825/557903

**Abbonamenti**  
costo annuale 100,00  
Corriere srl  
IBAN bonifico  
IT49Y0542415100000000157019

[provincia@corriereirpinia.it](mailto:provincia@corriereirpinia.it)  
[www.corriereirpinia.it](http://www.corriereirpinia.it)

## EDITORIALE

4 La sfida con i tempi nuovi di Gianni Festa

## OPINIONI

6 Aggressione, la parola che non c'è di Domenico Gallo  
 8 I 50 anni di Repubblica di Andrea Covotta  
 10 Il futuro che ci aspetta di Franco Festa

## CULTURA

12 Alfonso Gatto e il cinema, da Muscetta a Pasolini di Paolo Speranza  
 16 Non sarà il latino a salvarci di Paolo Saggese  
 20 Montefredane e la chiesa di S.Maria di Costantinopoli di Francesco Barra  
 25 I figli cancellati di Floriana Guerriero  
 27 Marzo 1821, Manzoni e l'Unità di Riccardo D'Amore  
 32 La voce profonda del Sud contadino di Alfonso Caccese  
 37 Deposizione di Silvestro Bruno di Riccardo Sica  
 41 L'eroica morte del giovane capitano Staglianò di Carmine Clericizio  
 46 Dallo stato Straordinario allo Stato incerto di Rosa Bianco  
 49 La sfida dei comuni montani Antonio Picariello  
 54 Il silenzio dell'analista e il rumore della società di Alfonso Leo



# LA SFIDA CON I TEMPI NUOVI

Cari lettori,

dopo una breve pausa, il Corriere dell'Irpinia, con cadenza periodica, torna a svolgere la sua missione di informazione così come si è impegnato a fare sin dal 23 gennaio del 1923, quando il suo fondatore Guido Dorso, orgoglio della nostra Irpinia e dell'intero Mezzogiorno, con gli editori Pergola diede alla stampa il primo numero. Erano altri tempi: il piombo che colava dalle linotype, ridotto in righe depositate in un tipometro che formava le parole, è un ricordo che si è consumato nel tempo, sopravvivendo in poche persone, me compreso, che avevo solo diciotto anni quando misi piede per la prima volta in una tipografia, come già ho avuto modo di scrivere in passato.

Quel mondo si è capovolto. Non che fosse l'Eden, ma certamente era guidato da valori e da una solidarietà che hanno consentito di attraversare la dittatura fascista, la nascita della Repubblica e della Costituzione, il miracolo economico italiano, godere gli effetti del Concilio Vaticano II, sconfiggere — sia pure pagando un prezzo altissimo — il terrorismo, insieme a tanti altri avvenimenti che hanno visto in prima fila la difesa della democrazia e della libertà.

Oggi tutto questo è compromesso dall'agire di guerrafondai che lentamente, in nome di un egoismo mercantile, stanno portando il pianeta sull'orlo di un abisso.

Il compito del Corriere dell'Irpinia, in questo secolo e prima, è stato quello di essere attento agli avvenimenti, descrivendoli con riconosciuta obiettività, pur non rinunciando a quel senso critico che è il sale della libertà dell'informazione.

Da Dorso a chi scrive, pur nell'irriverente paragone, la linea del riscatto del Mezzogiorno ha scandito gli articoli pubblicati, denunciando con grande passione il ruolo marginale svolto dalla classe dirigente meridionale. A ciò si è aggiunta, negli ultimi anni, la costante denuncia dell'illegalità diffusa e il tradimento di quella questione morale che è la radice del male che infetta la società.

Il Corriere, negli anni dell'esistenza delle edicole — oggi anch'esse in crisi — ha sempre privilegiato una narrazione di alcuni fatti internazionali in chiave locale, nell'ottica che tutto ciò che è planetario ha una sua ricaduta in ambito locale.

È questo un privilegio che ci ha consentito di ospitare nel dibattito personaggi che svolgono un ruolo nazionale come avveniva già al tempo di Dorso che dialogava con Piero Gobetti nella Torino della Fiat che impiegava i meridionali emigrati.

È anche per questo che la nostra rivista in formato cartaceo è stata letta e apprezzata da intellettuali e critici di chiara fama.

In questo lungo tempo l'editoria è cambiata, la professione ha subito in molti casi cadute di stile, il circuito dell'economia ha condizionato lo stesso pensiero. Se volete, ha messo a dura prova l'autonomia professionale, condizione indispensabile nella ricerca della verità. In poche parole la fabbrica, un tempo, del pensiero e delle idee si è lentamente, ma inesorabilmente, trasformata in un business avvilente nel quale il prestigio e l'autorevo-

lezza della professione hanno subito incredibili condizionamenti, a volte anche per il ruolo subalterno svolto dagli organismi rappresentativi.

La stampa, come valore di conoscenza e di impegno nell'obiettivo del bene comune, non ha sempre purtroppo l'autorevolezza del passato.

"Razza padrona" e "Comprati e venduti", testi di coraggiosi colleghi di un decennio fa, sono stati profeti di un decadimento che oggi si manifesta con la disaffezione del lettore, unico arbitro del proprio impegno di lettura.

Se questa condizione rappresenta in larga parte la situazione nazionale degli editori che si inginocchiano per sopravvivere al potere mutante, ben diversa — e forse anche peggiore — è la situazione in una provincia come l'Irpinia.

E qui mi sia consentito, senza alcuna riserva, di raccontare che cosa accade, avendo la diretta e personale esperienza di un mondo che, salvo alcuni impegni professionali nazionali e internazionali, ho fatto nell'editoria locale.

Che, peraltro, si ritrova anche nello scenario culturale — salvo alcuni piccoli giganti — dell'intera provincia.

Un giornale locale, come bene comune, trova le sue risorse sia con il coraggio di una passione personale, rimettendoci di tasca propria, sia con il mercato della pubblicità commerciale o istituzionale.

Quella commerciale, in una provincia ridotta all'osso come l'Irpinia, ha un mercato difficile, anche se è virtuosa e importante per quello che riserva al mondo dell'editoria locale.

Quella istituzionale è inesistente. Gli enti pubblici che per legge sono tenuti annualmente a redigere — come avviene in quasi tutte le realtà del Nord — un piano per la comunicazione sono latitanti. Gli amministratori dei Comuni, sindaci compresi, si nascondono dietro le scarse economie di bilancio utilizzando risorse per clientele e

dubbe sponsorizzazioni, utilizzando però i mezzi di comunicazione come se fossero cosa propria.

Di questo ho un ricordo personale. Accadde non molti anni fa. Con un gruppo di giovani colleghi fummo costretti a chiudere una testata, fino ad allora apprezzata per il suo equilibrio e il coraggio della ricerca della verità.

Le reazioni furono centinaia da parte di lettori ed amministratori locali. Addirittura un sindaco fece ferro e fuoco promettendo di convocare i suoi colleghi per protestare contro le istituzioni, guarda caso delle quali egli stesso faceva parte.

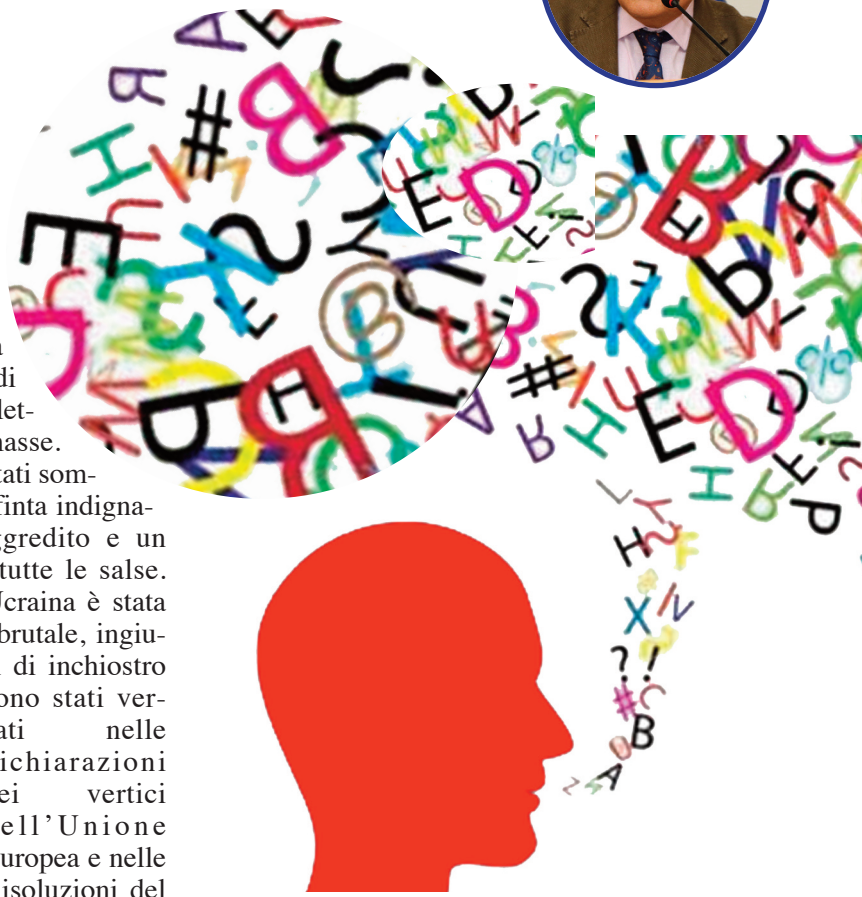
Poi si convinse che fosse stato meglio non dare aiuto a chi poi avrebbe potuto denunciare le sue magagne. E immaginate che gli mancò anche il buongusto di arrossire di vergogna.

Voi, cari lettori, vi chiederete: perché ho fatto questo lungo racconto?

Rispondo: torno all'incipit di questo intervento. È vero, penso, come ho detto, che questo mondo che viviamo, rispetto alla mia età e al mio vissuto, si è capovolto. Ma nella grande bolla dell'incertezza, tra le cose positive accadute, ce ne sono alcune che allargano l'orizzonte facendo conoscere all'intero pianeta le condizioni di vita anche di realtà locali come la nostra: una di queste è la digitalizzazione.

Usato nel modo giusto, il web è una grande conquista di democrazia e di libertà. A questa convinzione, io che sono vissuto con la "religione" della carta stampata, sono arrivato pian piano, dopo molti rifiuti. E ora mi addentro con determinazione in questo mondo che — diciamo la verità — è capace di imprimere un'azione rilevante sulla realtà grazie alla sua diffusione straordinaria. Ci sarebbe dell'altro. Ne parleremo.

Per il resto, con omaggio alla dorsiana memoria, non mi resta che dire "Ruit hora" (e ora torniamo alla nostra missione).



# AGGRESSIONE LA PAROLA CHE NON C'È

Le parole sono importanti, la parola determina gli orizzonti del pensabile. Non a caso l'impoverimento del linguaggio, spesso sotto forma di semplificazione, rappresenta uno dei più efficaci dispositivi di depotenziamento dell'azione collettiva e di manipolazione delle masse. Dal 24 febbraio del 2022 siamo stati sommersi da un diluvio di parole di finta indignazione. L'aforisma: "c'è un aggredito e un aggressore" è stato condito in tutte le salse. L'aggressione della Russia all'Ucraina è stata costantemente qualificata come brutale, ingiustificata e non provocata. Fiumi di inchiostro

sono stati versati nelle dichiarazioni dei vertici dell'Unione Europea e nelle Risoluzioni del Parlamento europeo, per esternare l'indignazione verso un'azione

militare che calpesta il diritto internazionale e per esecrare i crimini di guerra della Russia, che sono stati finanche numerati (40.000).

L'Ucraina è stata istigata a combattere e a sacrificare la vita dei suoi figli – invece di cercare la pace attraverso un compromesso – perché non si poteva deflettere dal mantra di "un mondo basato sulle regole", anche a costo di qualche milione di morti. I documenti che hanno inflitto diciannove ordini di sanzioni alla Russia sono stati tutti lastricati da richiami ai principi e alle norme della Carta dell'ONU e delle Convenzioni internazionali sui diritti umani e sul diritto bellico.

Invece, di fronte al genocidio a Gaza prima e all'attacco all'Iran oggi, le parole d'indignazione delle élites europee stranamente non hanno trovato voce e di sanzioni non si è nemmeno parlato. Anzi si è tirato fuori lo spettro dell'antisemitismo per fare da schermo alle atrocità

indicibili commesse da Israele. Dopo il bombardamento del Venezuela e il rapimento di Maduro, ci ha pensato Trump a spazzare via il feticcio del "mondo basato sulle regole" che la NATO e l'Unione Europea avevano agitato contro la Russia, disvelandone la falsità. Alla domanda dei giornalisti del New York Times «C'è qualche limite al suo potere sul piano mondiale che potrebbe fermare ciò che vuol fare?», l'8 gennaio Donald Trump ha risposto in maniera chiara e netta: «C'è una sola cosa: la mia propria moralità, la mia mente. È la sola cosa che mi può fermare. E questo va benissimo. Io non ho bisogno di nessun diritto internazionale. Il mio potere (cioè quello degli Stati Uniti, ndr) è limitato dalla forza, piuttosto che dai trattati o dalle convenzioni». Siamo, purtroppo abituati alle violazioni dei principi fondanti del diritto internazionale da parte degli USA e di altri attori internazionali, ma dopo le azioni e le dichiarazioni di Trump c'è qualcosa in più. Adesso le regole che dovrebbero assicurare la convivenza pacifica delle Nazioni, fondate sul divieto dell'uso della forza nelle relazioni internazionali comminato dallo Statuto dell'ONU, sono state apertamente ripudiate e

sostituite dalla restaurazione della legge del più forte. Sbugiardata la finzione del "mondo fondato sulle regole", l'imperatore dell'Occidente ci informa che l'unica regola che riconosce e che può porre un limite al suo potere è quella della forza.

La legge della giungla è restaurata a livello planetario. Come ha osservato Luigi Ferrajoli (il Manifesto, 1° marzo): «l'umanità è regredita allo stato di natura, per di più nucleare, dominato da pochi despoti, tutti armati, violenti, esaltati e spregiudicati».

Il paradosso è che i nostri leader e i leader europei, che si sono stracciati le vesti mostrando di voler punire le violazioni del diritto internazionale commesse dalla Russia, di fronte a questo atto di aggressione, brutale, ingiustificata e pilotata dallo Stato terrorista di Israele, non hanno le parole per dirlo, per uscire fuori dalla finzione e chiamare questo attacco per quello che è: un atto di aggressione ai sensi dell'art. 2 della Carta dell'ONU, un crimine internazionale ai sensi dell'art. 5 dello Statuto della Corte penale internazionale. Giorgia Meloni, come Ursula von der Layen, come Roberta Metsola, come la Kaja Kallas si sono limitate a qualche pigolio, mostrandosi preoccupate per lo sviluppo della situazione (e ne hanno ben motivo!). La Kallas ha aggiunto che l'UE sta coordinandosi con Israele e paesi arabi per lavorare verso una soluzione negoziata, notando che i programmi nucleari e missilistici dell'Iran sono considerati una minaccia alla sicurezza globale. In altre parole, l'Alta rappresentante della politica estera dell'UE non ha trovato niente di meglio, per mascherare la connivenza con USA e Israele, che riesumare la falsa foglia di fico delle armi di distruzione di massa che gli Usa invocarono nel 2003 per giustificare l'aggressione all'Irak.

A questo punto, poiché tutte le finzioni sono cadute, bisogna ridare alle parole quel senso di cui sono state spogliate e chiamare le cose con il loro nome. Le sanzioni che l'UE ha imposto alla Russia non sono atti emanati a garanzia del rispetto del diritto internazionale, bensì sono una forma di partecipazione alla guerra contro la Russia con altri mezzi. Sono atti di ostilità che si inquadrano in un confronto fra potenze fondate sulla forza. Abbiamo visto come questo confronto in Europa abbia causato una catastro-



fe di stragi senza fine, di distruzioni fisiche ed ambientali e una crescente insicurezza a cui nessun processo di riarmo può mettere rimedio. Adesso si è aperto un nuovo fronte di guerra in Medio Oriente che renderà sempre più insicura la vita della Comunità internazionale, come ha insegnato la dolorosa esperienza della guerra all'Irak. Dobbiamo denunciare il servilismo delle classi dirigenti europee verso il delirio di potenza di Trump, cominciando a smascherare la falsità delle loro parole.



**E'** di questi giorni la notizia di una possibile vendita del quotidiano "La Repubblica" ad Antenna Group, un gruppo greco di proprietà di Theodore Kyriakou. L'operazione segnerebbe l'ingresso di un editore straniero nel mondo della nostra carta stampata e avviene a 50 anni dalla nascita di Repubblica, il 14 gennaio del 1976. Oggi come La Stampa proprietà del gruppo Gedi, la holding della famiglia Agnelli-Elkann. Fondata da Eugenio Scalfari e Lucio Caracciolo, Repubblica ha rappresentato per decenni la voce progressista e riformista del centro-sinistra italiano. Quando nasce è un giornale differente dagli altri per dimensioni ridotte e una innovativa veste grafica.

## I 50 ANNI DI REPUBBLICA

Formato tabloid, assenza di cronaca locale e inizialmente anche dello sport, centrale la cultura al centro del giornale, tutte novità che segnano una rottura con la tradizione. "Un giornale indipendente, ma non neutrale", scrive Scalfari, dichiarando una scelta di campo sui diritti civili, la laicità, l'uguaglianza. Il titolo di prima pagina, spesso breve ed efficace, deve esprimere una presa di posizione perché la missione del quotidiano è quella di essere indipendente non neutrale. Quel primo giorno in edicola il titolo di apertura è sull'incarico affidato ad Aldo Moro per formare il nuovo governo, il direttore Eugenio Scalfari intervista il leader socialista De Martino: carte in tavola, compagno Berlinguer, è il titolo scelto. Il cuore del giornale si trova nel centro di Roma, mentre gli altri grandi quotidiani hanno la sede a Milano o a Torino e non nella capitale. Nasce con l'ambizione di formare una classe dirigente, di indirizzare una linea



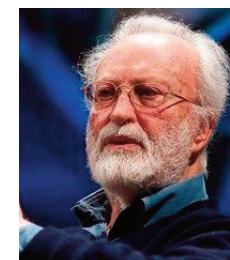
politica, il cosiddetto partito di Repubblica. Il leader è, ovviamente, il suo direttore Eugenio Scalfari, accanto a lui altri grandi giornalisti, intellettuali, collaboratori di fama come Andrea Manzella, Giorgio Ruffolo, Alberto Asor Rosa, Pietro Scoppola, Corrado Augias. Repubblica amplia la platea dei lettori, viene acquistato dai giovani e dalle donne, allora i giornali si vendevano e si leggevano. Quando dopo vent'anni, il 3 maggio del 1996, lascia la direzione del quotidiano, Scalfari davanti alla redazione cita un



verso dell'Amleto di Shakespeare e usa le parole di Ofelia per il suo addio: vi lascio il rosmarino per i ricordi, e le viole per i pensieri. Negli anni Settanta la rivoluzione editoriale di Repubblica contribuisce all'evoluzione del partito comunista che cresce nei consensi e sogna il sorpasso nei confronti della Dc. Eppure, i sintomi della crisi che verrà, ci sono già tutti come ha ricordato Marco Damilano: "Il primo editoriale di quel 14 gennaio non firmato è intitolato: È vuoto il palazzo del potere. Un manifesto programmatico. In quella metà degli anni Settanta il palazzo appariva vuoto, mentre la società sembrava ricca di istanze, con una sinistra forte, impetuosa, il Pci si sentiva a un passo dalla conquista del potere. Serviva qualcuno che rappresentasse il nuovo che si candidava a riempire il

In alto, la mostra per i 50 anni di Repubblica (foto tratta dal sito [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it))

Il fondatore Eugenio Scalfari



vuoto [...] Scalfari si proponeva di colmare il vuoto con l'intuizione geniale di fornire alla neoborghesia progressista quello che non aveva mai avuto: un racconto, una mitologia, un riconoscimento. Mancava un'identità e Scalfari l'avrebbe costruita, non solo indicando i partiti e i singoli politici, ma i libri da leggere, i film da vedere, le polemiche da celebrare. Era un'operazione molto più ampia della nascita di un nuovo giornale, era la creazione di un pubblico, di un lettore: l'homo Republicanus, il lettore di Repubblica". Ovviamente non basta un giornale per quanto importante a rigenerare oggi una crisi che non tocca solo i quotidiani ma investe un'epoca nuova dove emergono autoritarismi e leader che tollerano malvolentieri la "fatica" della democrazia.



**C**ominciamo da una domanda: la politica è un teatrino? No, no. Perché offendere il teatro? Qualche giorno fa, al 99 posti di Mercogliano, abbiamo assistito allo spettacolo Mare di Ruggine, un dramma possente sugli operai dell'ex Ilva di Bagnoli, che ha lasciato tutti gli spettatori commossi e colpiti. Un mondo di verità e di profonda dignità, espresso con parole chiare e possenti, ha invaso la scena. Tutto ciò non ha paragoni con la gazzarra oscena a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi (negli ultimi anni è più corretto) sia tra le formazioni di centrodestra che di centro-

## IL FUTURO CHE CI ASPETTA

sinistra, per non parlare delle folcloristiche liste civiche, tutte infervorate ora per le prossime elezioni comunali. Non vogliamo qui fare la sintesi delle tante

divertenti posizioni, dei tanti candidati in lizza, alcuni nascosti in attesa di essere chiamati perché tutti gli altri si sono eliminati a vicenda, altri travolti da improvvise manie di protagonismo e che da mesi riempiono i muri della città con le loro facce e le loro imprese, altri ancora che navigano con un piede da una parte e un piede dall'altra, in attesa di essere ingaggiati dall'impresario di turno.

Stavamo per parlare di uno spettacolo indecente e indecoroso, ma, ahimè, ancora una volta offenderemmo i tanti artisti seri e per bene che in quel mondo si impegnano ogni giorno, con sacrifici personali e scarsi compensi, per offrire al pubblico prodotti di qualità. E neppure possiamo paragonarli a un baraccone strampalato di burattini, perché conosciamo compagnie storiche nel campo, come quelle dei fratelli Ferraiolo, che ci regalano da anni il fascino senza



tempo dei loro burattini, un teatro popolare che continua a conquistare grandi e piccoli: persone serie, che vivono del proprio lavoro e della propria creatività. Nulla a che fare con i fantasmi della politica che dichiarano di essere vivi, e sono morti. Dunque, rassegniamoci. Ogni paragone è impossibile, per non offendere l'esempio scelto. E poi, e poi. Nessuno usa ormai il loro linguaggio, in cui l'ipocrisia si alterna alla complicazione verbale, al ghirigoro che nasconde il vuoto. Una sequenza di frasi, di nomi e di aggettivi che sembra

vogliono dire tutto, e non dicono nulla. Eccoli, in questi giorni in cui qualche soluzione bisogna pur trovarla, apparire come vergini pronte al sacrificio per gli elettori, all'improvviso uniti da sacri vincoli di rispetto e di amicizia, anche se fino al giorno prima si sono pugnalati a sangue.

Se non fosse la tragedia che è, potremmo riderne. Ma non è possibile farlo, perché nelle mani di costoro finirà il governo della città, che mai come oggi è straziata, smarrita, senza

Avellino dall'alto

una direzione, attraversata da una diffusa illegalità, nonostante gli sforzi fatti dalla commissaria. Occorrerebbe una ventata di rinnovamento, sostenuta da un forte sdegno etico. Non c'è traccia di nulla di tutto questo. Maggioranti scalcagnati, notabili incartapecoriti, facce di bronzo conosciute, dominano la scena, a destra e a sinistra. Rassegniamoci a ciò che accadrà. Mentre il mondo è attraversato dal furore, la città vivrà nei prossimi mesi la sua ennesima pagliacciata senza fine. E chiedo scusa ai pagliacci veri.

# ALFONSO GATTO E IL CINEMA, DA MUSCETTA A PASOLINI



Alfonso Gatto (Salerno, 17 luglio 1909 – Orbetello, 8 marzo 1976) è stato un poeta, scrittore, pittore, critico d'arte e critico letterario italiano. Ha trascorso una vita irrequieto, lavorando come commesso, istitutore e giornalista. Gatto è noto per la sua opera poetica, che riflette un profondo amore per il mare, e ha pubblicato numerosi volumi, tra cui "Isola" e "Morto ai paesi". Durante la Seconda Guerra Mondiale, ha partecipato attivamente alla Resistenza e ha collaborato a diverse riviste letterarie.

Paolo Speranza

La domenica del Corriere



**C'**è un'immagine che, forse più di ogni discorso critico, ci aiuta a evocare l'intenso rapporto tra Alfonso Gatto (di cui l'8 marzo ricorre il 50° della scomparsa) e il cinema: la fotografia, in una pausa di *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, che ritrae il poeta, nei panni dell'apostolo Andrea, insieme ad una irriconoscibile Elsa Morante e ad una giovane comparsa. Uno scatto "rubato", nell'estate del '64, sul set di Massafra: "Lungo le strettoie del vecchio centro storico mi capitò di notare Alfonso Gatto insieme a Elsa Morante mentre si riposavano in uno stanzone buio e fresco. Se ne stavano stravaccati su mucchi di fiscoli in mezzo a torchi e tini, in un frantoio vinicolo. Riuscì a fare un solo scatto. Dopo mi chiesero se si potesse procurare un po' d'acqua fresca", ricorda il fotoreporter Domenico Notarangelo in Pasolini. Scatti rubati, a cura di Cetta Brancato, edito da "Quaderni di Cinemasud".

In quell'istantanea affiorano i sentimenti con cui Gatto ha vissuto il suo feeling con la settima arte: un'assoluta disponibilità, un'attrazione antica, persino una naturalezza da attore consumato (sebbene avesse allora al suo attivo un solo film, nel lontano '46: *Il sole sorge ancora*, di Aldo Vergano, nei panni di un macchinista).

Grazie a Pasolini, confessò su "L'Europa letteraria", aveva riscoperto l'autentica poesia del Vangelo. E per lui tornerà sul set quattro anni dopo, in *Teorema*. Con identico entusiasmo risponderà ai successivi inviti di Francesco Rosi, in *Cadaveri eccellenti*, e di Mario Monicelli per *Caro Michele*, usciti entrambi nell'anno della sua scomparsa.

Due anni prima era toccato a lui, alla Radio e poi nella sua Salerno, commemorare l'amico Vittorio De Sica: "Direi che nei risultati migliori, nella qualità migliore del suo racconto cinematografico, nel giungere a questo potere di evocazione per dati addirittura descrittivi del presente, De Sica sia stato veramente uno dei pochi registi non soltanto italiani ad essere poeta, vicino in questo, forse, soltanto a René Clair e a Charlot", aveva affermato a conclusione del suo discorso, pubblicato molti anni dopo su



“Civiltà della Campania”, da critico cinematografico autorevole ed esperto.

L'esordio di critico cinematografico per Gatto risaliva al 1937, sul periodico fascista di Firenze “Il Bargello”, e questa appassionata attività, tuttora poco nota, si consolidò nel dopoguerra su varie testate (da “Film d'oggi” e “Cinematografo” al “Giornale del Mattino”) e con più continuità negli anni '60 sul settimanale comunista “Vie Nuove”.

Tutti indizi dell'indiscussa importanza del cinema nella vita e nella poetica di Gatto. E pensare che al “cinematografo” il futuro poeta si era avvicinato, nella Salerno della sua adolescenza, persino con timore: “Dal Teatro Italia m'ero sempre tenuto lontano per paura”, ricorderà, rievocando con nostalgia quel sito misterioso e magico, “di legno, grande, giallo, dipinto con lo stesso colore degli stabilimenti balneari, dai quali era a poca distanza, su un terreno vago, dove la villa comunale finiva con pochi pinastri nani e con qualche albero di robinia e di pepe”.

In quella sala dall'atmosfera rumorosamente

Da destra: Alfonso Gatto, una comparsa e Elsa Morante (1964) sul set del “Vangelo secondo Matteo”. Foto di Domenico Notarangelo tratta dal sito <https://www.centrostudipiropaolopasolincasarsa.it>

popolare, dove “i signori non c'entravano”, la star era Gennariello, figlio di Elvira Notari, la prima regista italiana, “l'attore-personaggio del cinema napoletano di quegli anni”.

A Firenze e Milano i gusti si raffinarono: da Hollywood ecco Rodolfo Valentino (al quale dedicherà nel '51 un reportage dalla natia Castellaneta), Chaplin – a cui riserva importanti scritti critici – e la “divina” Greta Garbo: passione condivisa, rivela una lettera del '33, con l'amico avellinese, e futuro critico letterario, Carlo Muscetta.

L'amore per la letteratura e i classici, prima di tutto. Ma anche la passione per il cinema, il comune sentire “meridiano”, come si direbbe oggi, e l'entusiasmo giovanile per un futuro radioso e di belle speranze. Di queste profonde sintonie si è alimentata, fin dagli anni Trenta, la lunga e intellettualmente proficua amicizia tra Muscetta e Gatto, che all'amico irpino si rivolge con affetto e familiarità firmandosi nelle lettere, con semplicità e una salutare dose di ironia, “Fonzo”.



Carlo Muscetta e Alfonso Gatto

Dall'epistolario tra questi due grandi intellettuali del Sud, che nelle città del Centro-Nord trovarono lavoro e riconoscimenti culturali (Muscetta a Firenze e poi Roma, Gatto nello stesso capoluogo toscano e quindi a Milano), rivivono numerosi spunti e motivi di interesse nell'epistolario pubblicato nel 2011 dalle edizioni Il Girasole di Valverde, in provincia di Catania (città dove Muscetta insegnò e visse a lungo negli ultimi anni), con il titolo Carlo Muscetta/Alfonso Gatto, a cura dello studioso Vincenzo Frustaci.

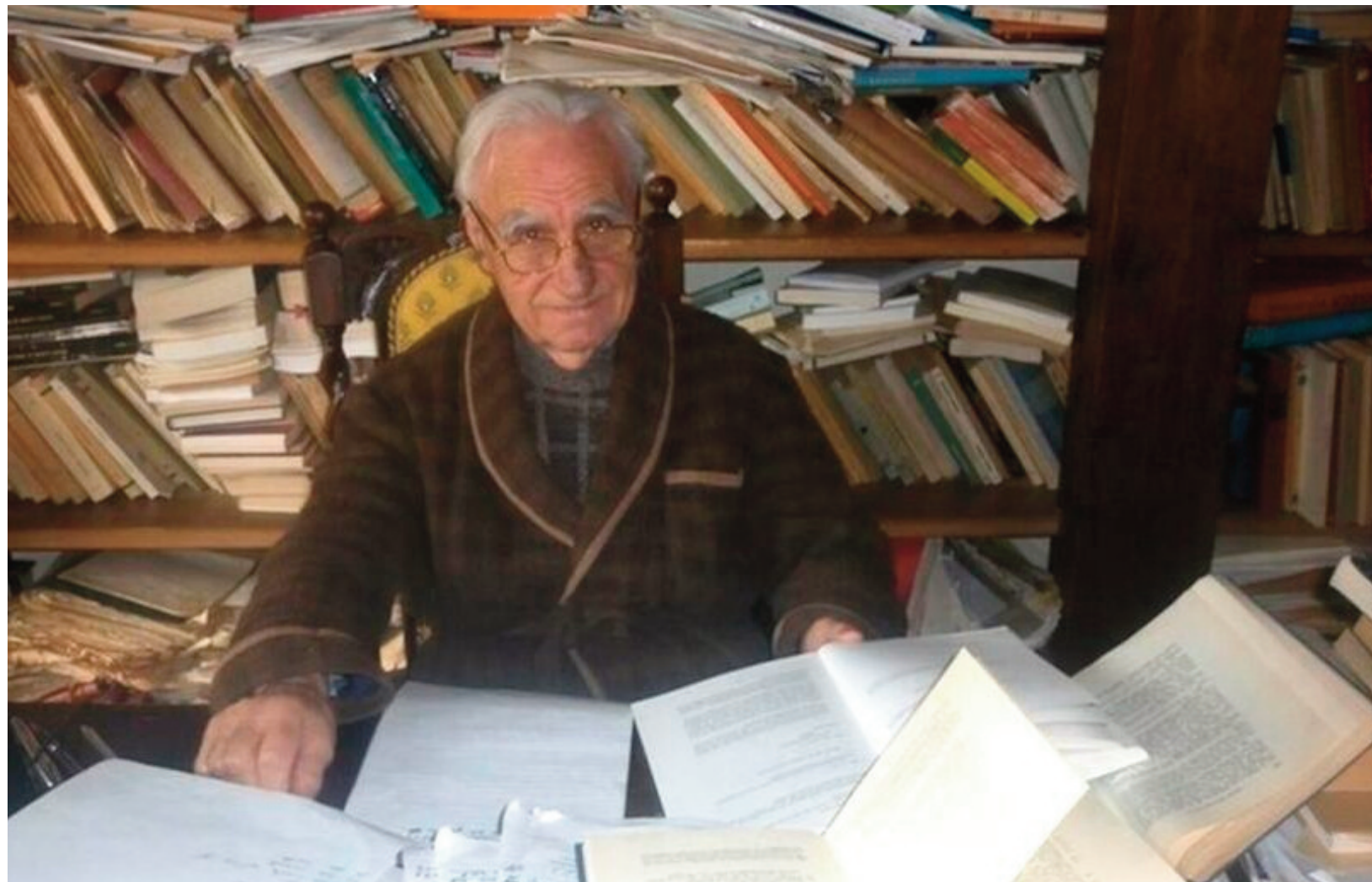
Da questa fraterna e solidale condivisione di ideali e speranze, gusti e passioni, ma anche di materiali difficoltà quotidiane (soprattutto per

“Dal Teatro Italia m'ero sempre tenuto lontano per paura”, ricorderà, rievocando con nostalgia quel sito misterioso e magico, “di legno, grande, giallo, dipinto con lo stesso colore degli stabilimenti balneari, dai quali era a poca distanza, su un terreno vago, dove la villa comunale finiva con pochi pinastri nani e con qualche albero di robinia e di pepe”

Gatto), si sviluppò un rapporto di collaborazione e di reciproche influenze e suggestioni culturali. Per il poeta salernitano, nel dopoguerra, verrà infine la scoperta del grande cinema italiano: Pasolini, e prima ancora De Sica-Zavattini e Federico Fellini: “Egli vede per noi le cose che qualche volta abbiamo creduto di vedere”, scrive nell'onirico elzeviro La noce che scende le scale. Proprio come per quel ragazzo di Salerno che aveva scoperto la magia del grande schermo sulle panche del Teatro Italia: “Il cinema, in quegli anni e nei luoghi di cui vi parlo, era un modo di dar corpo alle ombre (lo è forse anche adesso) e di ricordare quello che si era creduto di vedere”.



# NON SARÀ IL LATINO A SALVARCI



Antonio La Penna (Bisaccia, 9 gennaio 1925 – Firenze, 9 aprile 2024) è stato un latinista, filologo classico e aforista italiano, tra i più illustri latinisti europei, attivo dalla metà del Novecento al primo quarto del XXI secolo.

Autore di oltre seicento tra articoli e volumi sulle letterature latina e greca, ma anche italiana ed europea, e sulla storia del pensiero, della cultura, della filologia, della scuola e dell'università, legò il suo nome in particolare alla storia degli studi su Macrobio, Cesare, Sallustio, Orazio, Properzio, Virgilio, Ovidio, Persio, Petronio, Marziale, Giovenale e, in generale, allo studio della storiografia antica

**P**remessa  
[...] non è il latino di per sé che sta uccidendo la nostra scuola, non è il latino che la salverà: è superfluo ripetere che il problema essenziale è di costruire un asse formativo nuovo per la nostra scuola dell'obbligo.

[Antonio La Penna, Le forchea latine, in Antonio La Penna, *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Stefano Grazzini e Giovanni Niccoli, Vol. III, *Tradizione classica, memoria dell'antico e trasmissione del*

*Antonio La Penna, la "Scuola media unica" e le Indicazioni nazionali 2025*

*sapere*, Della Porta Editori, Pisa, 2025, p. 368]

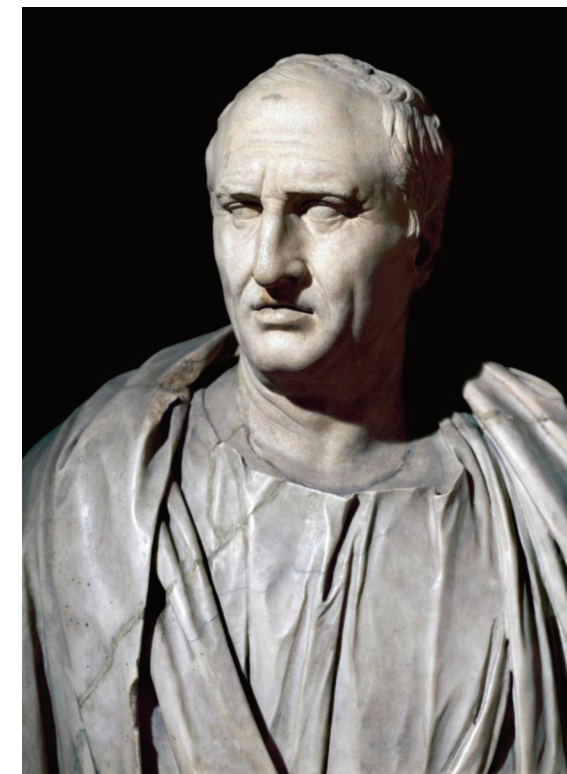
A più riprese, nel corso della sua lunga attività di ricerca e di studio, Antonio La Penna ha dichiarato di essere un "intellettuale disorganico" o ancora ha espresso la propria indipendenza da qualsiasi partito, ma anche da qualsiasi ideologia, compreso il marxismo, rivissuto sempre con originalità di pensiero e libertà nell'esercizio del proprio personale spirito critico.

La sua indipendenza, soprattutto in relazione ai problemi dell'istruzione, fu affermata in modo

inequivocabile e netto nel corso della partecipazione ad un convegno (8 marzo 2002) promosso dal CNADSI (Comitato nazionale Associazione difesa scuola italiana) e dal MOLRUI (Movimento libertà e riforma università italiana) sul tema della difesa dell'eredità classica e cristiana nella cultura e nella scuola:

[...] prima di entrare nel tema, voglio rivolgere un non convenzionale ringraziamento agli amici del CNADSI. Tutti gli ascoltatori sanno che fra loro e me sussistono molte differenze sui massimi problemi e anche sui problemi della scuola. Non ho cambiato cultura e orientamenti dopo le ultime elezioni; per non creare false aspettative dirò che il mio discorso di oggi nei suoi elementi essenziali non sarà diverso dai discorsi che ho tenuti per circa quattro anni, in diverse occasioni, dalla Lombardia fino alla Sicilia, contro il progetto di riforma della scuola elaborato dai ministri della Pubblica Istruzione dei passati governi di centro-sinistra; e quei discorsi erano coerenti con quanto ho pensato e scritto sulla scuola nel corso di quasi mezzo secolo. *Il mio orientamento sui problemi della scuola è stato sempre, e continua a essere, indipendente, cioè non coincide col programma di nessun partito; del resto io credo che le accuse di conformismo o di servilismo mosse contro intellettuali di sinistra o di centro o di destra o cattolici di vario orientamento siano state spesso infondate o poco calibrate: la cultura e l'insegnamento nell'ultimo mezzo secolo hanno goduto generalmente di libertà, e spero che questa libertà venga ben conservata.*

Tale libertà di pensiero è evidente anche nei saggi dedicati ad una questione non secondaria, che ha occupato buona parte del dibattito sulla "Scuola media unica", dai primi decenni del secolo scorso agli anni '80 del '900, e che ha inaspettatamente riacquisito vigore grazie alla reintroduzione dell'insegnamento del latino, "opzionale e curriculare", a partire dal secondo anno della Scuola secondaria di I Grado, per iniziativa del ministro Giuseppe Valditara, che ha previsto tale disciplina nelle nuove *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione* (Decreto 9 dicembre 2025, n. 221).



Marco Tullio Cicerone

## Il latino (LEL) secondo le Indicazioni nazionali 2025

Nella seconda classe l'insegnamento dell'italiano viene integrato da elementari conoscenze di latino, che consentono di dare all'alunno una prima idea delle affinità e differenze fra le due lingue.

Come materia autonoma, l'insegnamento del latino ha inizio in terza classe; tale materia è facoltativa.

[art. 2 della Legge 31 dicembre 1962/1859, Istituzione e ordinamento della scuola media statale]

Probabilmente Antonio La Penna, che riteneva negli anni '90 ormai conclusa qualsiasi possibile discussione sull'insegnamento del latino nella Scuola secondaria di I Grado ("vecchia" Scuola media), avrebbe espresso stupore di fronte alla reintroduzione dell'insegnamento del latino quasi come previsto dalla Legge 1859 del 1962, che sanciva la nascita della "Scuola media unica". Il

latino sarà poi abolito quindici anni dopo, con la Legge 438 del 16 giugno 1977.

Il latinista avrebbe probabilmente ripetuto le stesse idee già espresse nei decenni passati, a partire dalla fine degli anni '50.

Le ragioni sarebbero state le stesse argomentate nei suoi saggi: 1. Occorre superare l'idea che la civiltà classica, ancor meno quella latina, sia una "civiltà universale" (come ribadiscono le Indicazioni nazionali 2025), portatrice di valori assoluti ed eterni, "superiori" a quelli di altre civiltà;

2. Occorre superare una visione angusta, eurocentrica, anche alla luce dei notevoli influssi che le civiltà classiche hanno ricevuto da altre civiltà e dall'evoluzione continua anche del rapporto tra la cultura antica e le sue "declinazioni" moderne;

3. Occorre superare l'idea che il latino sia una lingua eminentemente "logica" e che educerebbe al ragionamento più e meglio di altre lingue o di altre discipline;

4. Occorre difendere il carattere unitario della scuola dell'obbligo, propria di una moderna democrazia, occorre evitare di correre il rischio di distinguere tra un'istruzione d'élite e una "inferiore", che pregiudicherebbe o predeterminerebbe il prosieguo degli studi superiori e universitari per una parte delle alunne e degli alunni. Così avviene nel momento in cui si rende il latino "curriculare" e "opzionale", ovvero a scelta delle famiglie (come stabilito dalle *Nuove Indicazioni nazionali*);

5. Occorre evitare di far accrescere il divario tra studenti appartenenti a famiglie con ESCS medio-alto e studenti appartenenti a classi sociali svantaggiate e che potrebbero aspirare "solo" a studi tecnici o professionali e non pensare di continuare con gli studi universitari. Questi ultimi probabilmente eviteranno di scegliere il latino come disciplina opzionale, avendo problemi già in italiano.

Inoltre, La Penna, come ha scritto anche in altre occasioni, riecheggiano una celebre pagina di Gaetano Salvemini, affermerebbe che non è il latino che salverà la scuola italiana, che la scuola ha ben altre e più gravi emergenze da affrontare. Le avrebbe elencate con pazienza, come fece nel suo libro *Sulla scuola* (Laterza, Roma -

*La società liberal-democratica, alla fine, imponendo i suoi valori, ha ridotto l'uomo all'individualismo, al consumismo, all'idolatria del denaro*

Bari, 1999).

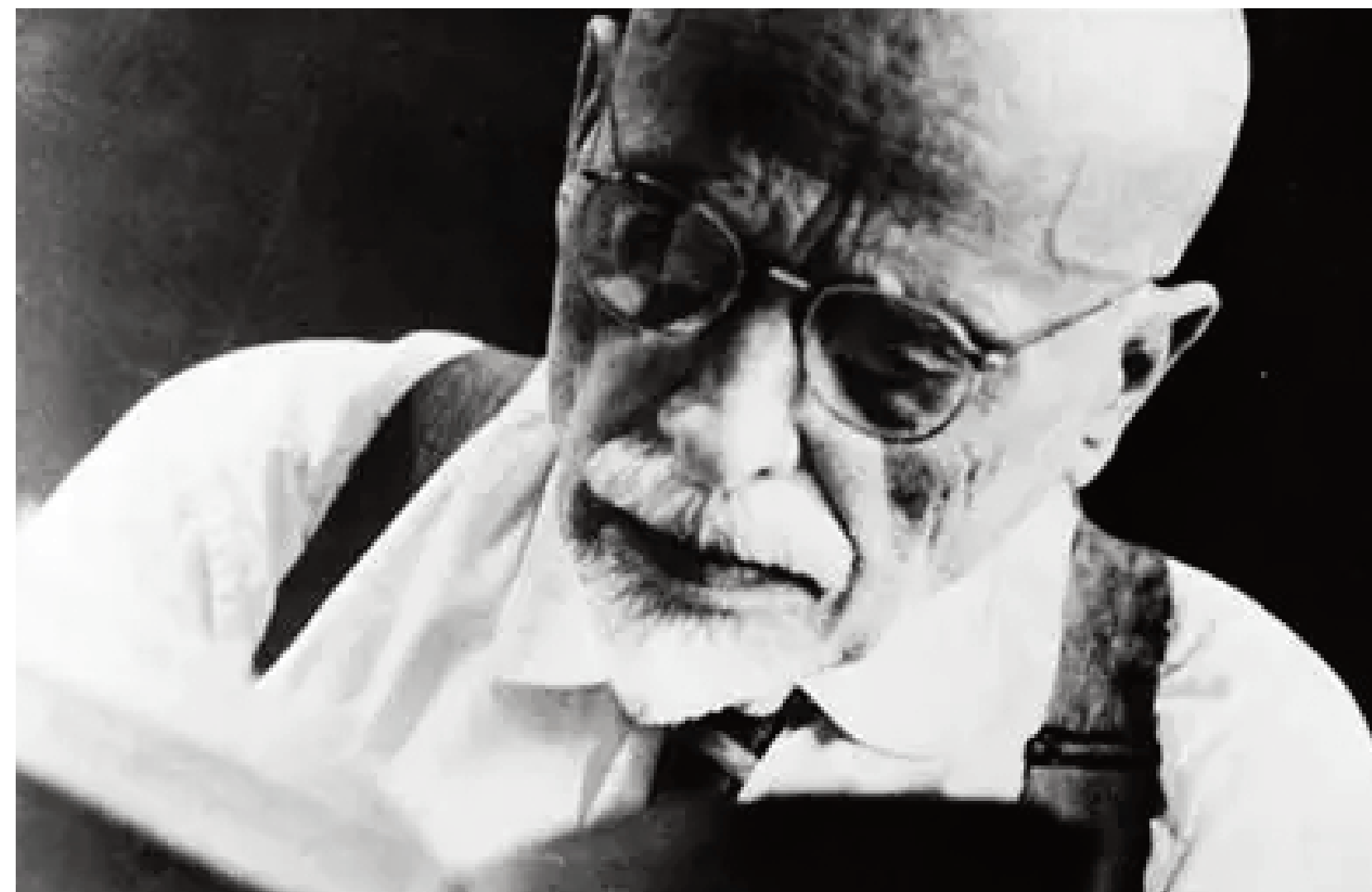
Egli individuava, ormai venticinque anni fa, undici cause principali della crisi della scuola (e della società): "la degradazione della condizione del docente: stipendi bassi, difficoltà economiche, netto calo del prestigio sociale" degli stessi (p. 103), che producono quotidiane insoddisfazioni, che si riverberano anche nell'impegno, nella riduzione del desiderio di mettersi in gioco, di sperimentare, di progettare, di lavorare insieme e guardare con fiducia al proprio impegno; "Seconda causa: L'indebolimento della preparazione scientifica dei docenti medi" (p. 105), secondo lo studioso dovuta alle conseguenze del '68 e alla realizzazione di una "scuola facile" e perciò inutile; "la completa mancanza di preparazione didattica" (p. 106), che in effetti è una piaga della nostra scuola e che risale persino alla "riforma Gentile"; "la rottura del meccanismo di selezione dei docenti" (p. 108), con una diffusa precarizzazione del personale, che non favorisce continuità didattica e mortifica ulteriormente la professione docente; "il venir meno di quasi ogni collaborazione fra scuola media e università" (p. 109), la conseguente "rottura dei meccanismi di selezione degli studenti, sia universitari sia medi" (*ibidem*), "gli eccessi della lotta antiautoritaria e l'indebolimento dell'autorità del docente" (p. 112), "l'eccesso di burocrazia nella scuola" (p. 113), "l'affollamento delle classi" (*ibidem*), il problema delle cosiddette "classi pollaio", "l'emarginazione dei docenti nei dibattiti sulla scuola" (p. 114), "la crisi morale del paese" (p. 115).

Certamente, a queste cause se ne potrebbero aggiungere altre, tra cui l'inveterata convinzione che la cultura sia totalmente inutile per avere successo nella vita, che altri e più "nobili" siano gli obiettivi da perseguire: denaro, successo, visibilità, immagine, potere, lusso ...

La società liberal-democratica, alla fine, imponendo i suoi valori, ha ridotto l'uomo all'individualismo, al consumismo, all'idolatria del denaro.

In questo contesto, si potrebbe dire, la scuola, la cultura, non possono essere che in crisi.

La scuola italiana ha anche altre emergenze, oltre a quelle elencate da La Penna.



Il MIM dovrebbe, anche alla luce della riduzione degli alunni a causa dell'"inverno demografico", al fine di migliorare l'offerta formativa, attuare 1. una riduzione del numero di alunni per classe (massimo 15 alunni); 2. una generalizzazione del Tempo pieno e del Tempo prolungato nella Primaria e nella Secondaria di I Grado, soprattutto nelle periferie degradate e al Sud; 3. l'innalzamento a diciotto anni dell'obbligo scolastico; 4. rendere obbligatoria la Scuola dell'Infanzia; 5. aumentare gli stipendi del personale; 6. eliminare il precariato, cui già accennava La Penna; 7. attuare migliori strategie di recupero e potenziamento soprattutto a favore degli alunni appartenenti a classi sociali svantaggiate, con genitori disoccupati o poveri; 8. garantire effettive pari opportunità a tutti, attuando quanto pre-

Gaetano Salvemini

visto dall'art. 3, comma 2, della Costituzione; 9. il potenziamento della rete degli Asili-nido.

Queste, a mio avviso, dovrebbero essere le priorità.

Ripeto e concludo: se proprio dovesse essere insegnato il latino, dovrebbe allora essere insegnato a tutti. Almeno in Seconda classe obbligatoria, in Terza facoltativa (come prevedeva la Legge 1859 del 1962)!

Sarebbe preferibile rispetto ad un ritorno ad una parziale distinzione tra scuola di élite - i primi tre anni del "vecchio" Ginnasio - e scuola "inferiore" - popolare, tecnica, professionale!

Ma ripeto con il maestro, non è il latino di per sé che sta uccidendo la nostra scuola, non è il latino che la salverà.



# BENI CULTURALI

## Montefredane e la chiesa di S. Maria di Costantinopoli



La chiesa  
di Santa Maria  
di Costantinopoli

In un articolo precedente abbiamo illustrato le vicende (per più versi singolari quanto sin qui ignote) dell'antica chiesa di S.M. di Costantinopoli, oggi sede del Consiglio comunale di Montefredane, intitolata al compianto Giuseppe Pisano; vicende per più versi singolari. Grazie a una nuova documentazione inedita illustreremo quella che costituisce in pratica l'ultima fase dell'edificio sacro. Nella seconda metà del XVIII secolo, specie per effetto del terremoto del 1732, la chiesa versava in stato di grave decadenza, aggravata dall'assenteismo parassitario degli abati commendatari. Il 6 giugno 1763, quando mons. Gioacchino Martinez, vescovo di Avellino dal 1760 al 1782, procedette alla S. Visita delle chiese del paese, ebbe la spiacevole sorpresa di trovare la cappella di Costantinopoli chiusa e con le porte sbarrate, per cui dovette ordinarne l'apertura forzosa; una volta entrato, rilevò «non sine animi sui dolore» che la chiesa era del tutto abbandonata e non adatta alla celebrazione delle funzioni sacre («omnino incompositam, ineptam ad Sacrosanti Missae Sacrificii celebrationem»). L'arciprete e gli altri sacerdoti locali dichiararono che la cosa dipendeva dal fatto che «a multo tempore» l'attuale rettore-beneficiario, D. Francesco Antonio Scevola, dimorava stabilmente a Napoli, senza darsi «nullam curam» della chiesa, preoccupandosi solo di riscuotere le rendite, che ammontavano a 156 ducati annui, di cui 130 netti; non celebrava neppure le Messe addette all'altare della cappella, «cum summo populi scandalo», defraudando pure la popolazione della tradizionale distribuzione dei pani benedetti in occasione della festa. Il vescovo intimò quindi allo Scevola di provvedere agli opportuni restauri, e in particolare dell'altare, entro quattro mesi, sotto pena, in caso d'infrazione, del sequestro delle rendite stesse.

Non potendosi opporre direttamente al provvedimento vescovile, lo Scevola ricorse a mezzi elusivi e surrettizi. Due congiunti dell'abate, Carmine e Ortensio Scevola di Avellino, zio e

nipote, ricorsero infatti a mons. Martinez, e contemporaneamente alla Real Giurisdizione, asserendo di essere compatroni del beneficio, e che in questa veste avevano intentato causa nel S. Regio Consiglio contro l'Università di Montefredane sia per «impedire quella Università a farla da dispotica con costruire e demolire a suo modo alcuni Altari nella Chiesa di detta Badia, che di recuperare certi stabili per incuria degli antecessori Abati smembrati»; denunciavano pertanto l'intervento del vescovo come finalizzato a «intromettersi per favorire l'Università», ingerendosi nella causa senza averne titolo. Rivendicavano infine a loro iniziativa la chiusura della chiesa, intesa quale misura preventiva e cautelativa «per maggiormente chiuder l'adito ad ulteriori intraprese e pregiudizij, abbiano ordinato all'attuale Abate D. Francesc'Antonio Scevola che non aprisse la Chiesa, perfinoché non ne siano li menzionati Altari rimossi». Quando, però, mons. Martinez convocò gli Scevola per chiedere ai «supposti ricorrenti che mi avessero meglio spiegata la loro intenzione, ed addotte insieme le loro ragioni», costoro avevano negato di essere gli autori del ricorso o di aver delegato ad alcuno; a questo punto aveva perciò deciso d'indagare chi l'avesse fatto e «qual fine siasi proposto». In una lunga relazione difensiva del 15 novembre 1763 a Delegato della R. Giurisdizione Cav. Francesco Vargas Macchiucca (1699-1785), marchese di Vatolla, il vescovo fu costretto a ricapitolare tutta la vicenda, narrandola «dal suo principio, sicché meglio possa dedurne quanto al proposito conduce». Dalla ricostruzione del prelado emerge un ritratto tutt'altro che positivo dell'abate Scevola. Scriveva infatti mons. Martinez: «Il Beneficiato, o sia Abate, dell'espressata Chiesa al presente D. Francesc'Antonio Scevola Sacerdote di questa Città, da più tempo dimora in codesta Capitale. Perché li è sempre piaciuto di esigersi le rendite della Badia senza punto né poco curarsi di portarne i consueti pesi, per meglio riuscirgli si fatto disegno, ha tenuta a più anni chiusa quella Chiesa. Il pretesto di cui si è servito non è meno strano di quel che sia la principale sua idea. Si trova dentro la medesima Badial Chiesa fin da molto tempo eretto un Altare con Beneficio sotto il titolo di S. Carlo Borromeo juspadronato di quella Università, il quale presentemente possiede dal Sig. Abate D. Carlo Caracciolo. Preten-



Stemma degli Scevola  
pietra sepolcrale nella chiesa  
di S.M. di Costantinopoli

Scorcio panoramico  
della piazza centrale del paese



de ora esso D. Francesc'Antonio toglier via tal Altare, e finché non si tolga, si persuade non dover esser tenuto a celebrare le 150 Messe, che addette sono all'Altare di Nostra Signora di Costantinopoli, ch'è il maggiore di detta Chiesa, è il titolo della Badia, senza riflettere che in esso, e non altrove possono celebrarsi, secondoché prescrive dal Fundatore.

Nella Visita fatta in detta Terra di Montefredano sì nello scorso, come nel corrente anno, si è venuto in cognizione di un sì grave sconcerto, quanto è quello di vedersi un Beneficato godere di ducati 130 annui, starsene lontano, e niuna cura prendersi della sua Chiesa, che anzi vuol tener chiusa non senza richiami e dei compadroni e del Comune di Montefredano, il cui comodo senza dubbio si ebbe in mira, quando ne fu permessa la edificazione. Quindi si stimò giusto ordinarli che avesse aperta la Chiesa, ed ornato l'Altare, in modoché atto fusse a potervi-

*Nella seconda metà del XVIII, per effetto del terremoto, la chiesa versava in uno stato di grave decadenza aggravata dall'assenteismo parassitario degli abati commendatari*

si le addette Messe celebrare». Inizialmente, lo Scevola aveva mostrato di voler eseguire le prescrizioni vescovili, sancite in S. Visita, per cui «da principio fe' sembiante di volerlo eseguire, e soltanto richiese dilazione per interamente adempirlo, siccome mi fe' credere per mezzo di una sua lettera che mi scrisse, ed io negl'atti conservo in S. Visita; ma poi ha mutato pensiero, e più agiata sembrandoli la bella vita a Napoli colle rendite beneficiarie senza verun peso, non intende più procurarne la sua esecuzione». A quel punto, per eludere i decreti della S. Visita, «coi quali gli si è minacciato il sequestro delle rendite dopo elasso il termine di quattro mesi in essi prescritti, aveva perciò finto di far intervenire li Compatroni della Badia e, rifondendo in altri la propria colpa, ha esposto lo stato della medesima ordinato di tener chiusa la Chiesa. Dippiù ha finto cause introdotte nel Sagro R. Consiglio, in cui vogliasi intromettere questa Curia; però quali cause siano non spiega, né

alcun atto ne produce.

Ma come potea produrlo, se la causa introdotta nel S.R.C., per quanto nel di lui stesso memoriale si esprime, e per la restituzione d'alcuni stabili alienati dagli Abati predecessori». Ma si trattava, con tutta evidenza, di un escamotage strumentale, finalizzato a far bloccare l'azione del vescovo dall'intervento della R. Giurisdizione, mentre la curia vescovile era intervenuta canonicamente per «il decente mantenimento della Chiesa Badiale, e la celebrazione delle Messe, onde chiaramente apparisce non aver la Curia posto mani, se non in ch'è di sua ordinaria ispezione».

L'obiettivo dello Scevola risultava quindi chiaramente quello di mettere in contrasto la giurisdizione civile con quella ecclesiastica, «a fin d'ottenere in qualunque modo il suo intento». Il ricorso formulato a nome di Carmine e Ortensio Scevola, inoltre, era stato redatto e commissionato dallo stesso abate Scevola, come gli aveva «confessato D. Angiolo Guerriero Sacerdote di questa città». Né ciò basta, perché i due avevano successivamente depositato agli atti della curia vescovile un nuovo atto, con il quale dichiaravano che la denuncia presentata a loro nome «conteneva molti capi, quasi tutti alieni dal vero, qual supplica affatto non si hanno sognato di fare, anzi vogliono, e fanno istanza, che [la chiesa] si apri, si provveda delli necessari utensili a tenore delli decreti in S. Visitazione fatti dall'III.mo Mons. Martinez, che si celebrino nella medesima le messe ordinate nella fondazione, si adempisca il sud. Rettore il legato di dispensare a poveri inter Missarum solemniam un tomolo di pane nel dì della Nascita di Maria sempre Vergine, e di dare a comparenti una torcia di cera per il giusto onorifico, quale da anni cinque che il detto D. Antonio non ha curato darcela». Perciò, concludeva il vescovo, le mire di D. Francesco Antonio tendevano in sostanza «a continuare l'intrapreso sistema con stare in codesta Capitale, tener chiusa la Chiesa per risparmiare ogni spesa, non celebrare affatto, o dove gli viene più comodo le Messe addette nel proprio altare in virtù di Fondazione».

Di fronte a questa situazione, per più versi inaccettabile, la curia avellinese non avrebbe potuto «senza taccia d'indolente chiuder gl'occhi su siffatto procedere», per cui aveva dovuto procu-



Chiesa Madre di Santa Maria del Carmine in piazza a Montefredane

rare nelle forme canoniche l'esecuzione dei decreti di S. Visita». Tutto ciò, quindi, nulla aveva «a che fare, come si è dimostrato, colla lite, che si dice introdotta nel S. Consiglio, e molto meno colle pretensioni dell'Università di Montefredano, conforme si è studiato dare ad intendere l'Abate Scevola». Il vescovo si diceva quindi certo che Vargas Macchiucca non solo avrebbe giustificato il suo operato, ma «approvandolo non inculcherà altro che il più sollecito adempimento», anche perché poteva star certo «d'esser questa Curia religiosa osservatrice de' confini di sua Giurisdizione, e saper molto bene qual grave attentato sia il frammettersi in cause nei laici Tribunali». La dettagliata, documentata e soprattutto dignitosa replica di mons. Martinez (con il suo predecessore mons. Leone il miglior vescovo di Avellino del XVIII secolo) alle oblique manovre dell'abate Scevola rispondeva sostanzialmente alla verità dei fatti, con un'unica ma rilevante eccezione. Lo Scevola, infatti, era realmente in causa con l'Università di Montefredane, che gli conteneva il patronato della chiesa. La vertenza, accesa nel S.R. Consiglio nel 1758, si concluse con una sentenza a lui favorevole nel 1772, per effetto della quale egli restaurò l'anno successivo la chiesa, come ricorda una lapide ancora oggi conservata, cercando pure di recuperarne almeno in parte il patrimonio. Ma alla sua morte, alla fine del secolo, la chiesa, con l'edificio badiale annesso, ricadde in potere dell'Università, divenendo in seguito sede del Municipio.

Floriana Guerriero

Istruzione



## I FIGLI CANCELLATI

“**V**olevo che fosse un libro sulla maternità e non sul carcere, sulla forza delle donne che cercano di proteggere i loro figli anche dietro le sbarre”. Spiega così l'avvocato Annalisa Senese, in prima linea nelle battaglie in difesa dei diritti nelle carceri, l'idea da cui nasce “Figli cancellati”, scritto con Antonio Vastarelli, Giannini editori: “Dopo essere diventata madre, è nata in me una particolare sensibilità per l'universo dell'infanzia. Ho cominciato a interrogarmi sulla condizione dei bambini, figli di detenuti. Li vedevo

nella sale d'attesa del mio studio o recarsi in carcere per parlare con i genitori. Ho capito quanto mia figlia fosse privilegiata rispetto a questi ragazzi, costretti ad essere perquisiti, a sottostare a controlli rigidissimi, a file interminabili per poter incontrare il papà o la mamma. Di qui l'idea di raccontare le loro storie. I personaggi che prendono vita nel libro nascono dalla vita reale, sono bambini che ho conosciuto, figli di detenuti, costretti, talvolta, a cambiare regione perché figli di collaboratori di giustizia o a vivere la detenzione in prima persona



Riccardo D'Amore

La domenica del Corriere

## MARZO 1821, MANZONI E L'UNITÀ

In tempi di furibondi, sanguinosi e irriducibili imperialismi espansionistici la nostra mente torna a volte al lontano passato, all'epoca in cui, durante il Risorgimento, anche noi Italiani strenuamente lottammo contro l'odiosa prepotenza straniera per la libertà, per l'unità, per la nazione. Agli inizi dell'Ottocento, in periodo post-napoleonico, in Italia e in Europa vastamente si diffonde una nuova e fremente consapevolezza politica, cioè l'irrinunciabile convinzione che gli uomini e i popoli abbiano l'incontestabile diritto di vivere liberamente e di elaborare in piena autonomia legislativa i propri ordinamenti e le proprie istituzioni. La situazione che si determina in territorio italico nei primi decenni del secolo è in effetti estremamente complessa e dinamica, poiché alle istanze restaurative e reazionarie del Congresso di Vienna risolutamente, energicamente rispondono non pochi movimenti liberali e patriottici, fieramente decisi a difendere – se necessario con il ferro – le conquiste, i progressi, le riforme del precedente governo francese, modernamente teso alla contestazione del-



Alessandro Manzoni

terra. Poi, uno zio è uscito dal carcere e lo ha assolto, ha commesso una serie di reati ed è stato condannato all'ergastolo. Ricordo le sue parole l'ultima volta che l'ho visto, confrontava la sua storia con quella del padre, mi ha detto che, a differenza del genitore, lui non aveva avuto neppure il tempo di innamorarsi e diventare padre. Quelle parole mi sono rimaste scolpite nella mente e nel cuore". Sulle madri in carcere, ribadisce come "Sono donne che cercano di proteggere i figli nella maniera più disperata, da uomini aggressivi o da dimensioni di privazioni, che non si arrendono, anche quando hanno pochi strumenti a loro disposizione". Sono storie che non lasciano spazio alla rassegnazione "Per cambiare il futuro delle persone bisogna agire, c'è bisogno dell'impegno della comunità". E sul sistema carcerario oggi "E' al collasso ma gli uomini che ci lavorano compiono sforzi sovraumani. Le criticità non sono legate al personale che mostra un'abnegazione impressionante ma sono frutto del sistema carcerocentrico che caratterizza il paese. Si creano sempre nuovi reati e si aumentano le pene, mentre bisognerebbe pensare a pene alternative, a lavori socialmente utili e alla giustizia riparativa".

perché in carcere con la madre. Negli istituti a custodia attenuata, infatti, è consentita ai piccoli di stare nei luoghi di detenzione con la madre". Senese spiega come "Le storie raccolte nel volume testimoniano come questi bambini portino sempre i segni di questa esperienza. Vivono lo stigma della vergogna, mentono sulla loro famiglia o introiettano codici di comportamento che provengono dalla mentalità camorristica, mostrando una forte volontà di ribellione come nel racconto di Imma, che reagisce a determinati comportamenti della Polizia Penitenziaria". Senese sottolinea come "Possiamo aiutare questi bambini se cerchiamo di dare voce alle loro storie, non possiamo dimenticare che ci sono famiglie di autori di reati che vivono la detenzione da innocenti, di qui la necessità di rivolgere attenzione alle fragilità. E' fondamentale garantire spazi accoglienti, figure professionali di psicologi e terapeuti che possano accompagnare i bambini in questo percorso. Altrettanto importante è parlarne nelle scuole, a San Giovanni a Teduccio abbiamo promosso un debate ispirato al libro che ha consentito ai ragazzi di tirare fuori storie personali. Sono nati anche laboratori con gli studenti partono dalle storie lette nel libro per rivolgere domande su quello che accade nelle carceri. Nelle scuole, in particolare in quelle che si trovano nei territori di frontiera, i ragazzi si riconoscono sempre nei racconti e, in questo modo, si sentono meno soli". Sottolinea come "E' evidente che i bambini non dovrebbero entrare nelle carceri insieme alle madri, dovrebbero essere le donne a tornare a casa, bisognerebbe favorire il rinvio dell'esecuzione di pena che oggi non è più obbligatorio ma è lasciato alla discrezione del giudice. Il dato di fatto è che sono sempre i più deboli ad essere penalizzati, a partire dalle mamme che appartengono alle fasce sociali più disagiate e non sanno a chi lasciare i propri figli. Sono loro ad essere costrette a portare con sé i figli in carcere". Non ha dubbi Senese "La sicurezza è importante ma senza riforme e prevenzione non possiamo immaginare di riuscire a cambiare il paese". Spiega come "tra le storie narrate, non riesco a togliermi dalla testa quella di Sasi, ragazzino figlio di un detenuto, che a 19 anni è finito in carcere. L'ho conosciuto quando avevo 9 anni perché difendevo suo padre. Era un bambino timido e buono, che amava suonare la chi-



**Figli cancellati**  
Storie di bambini che hanno conosciuto il carcere

**Autore:** Annalisa Senese

**Anno di edizione:** 2025

**N. di pagine:** 76

Collana: Sorsi - vol. 32

**Introduzione di:** Antonio Vastarelli

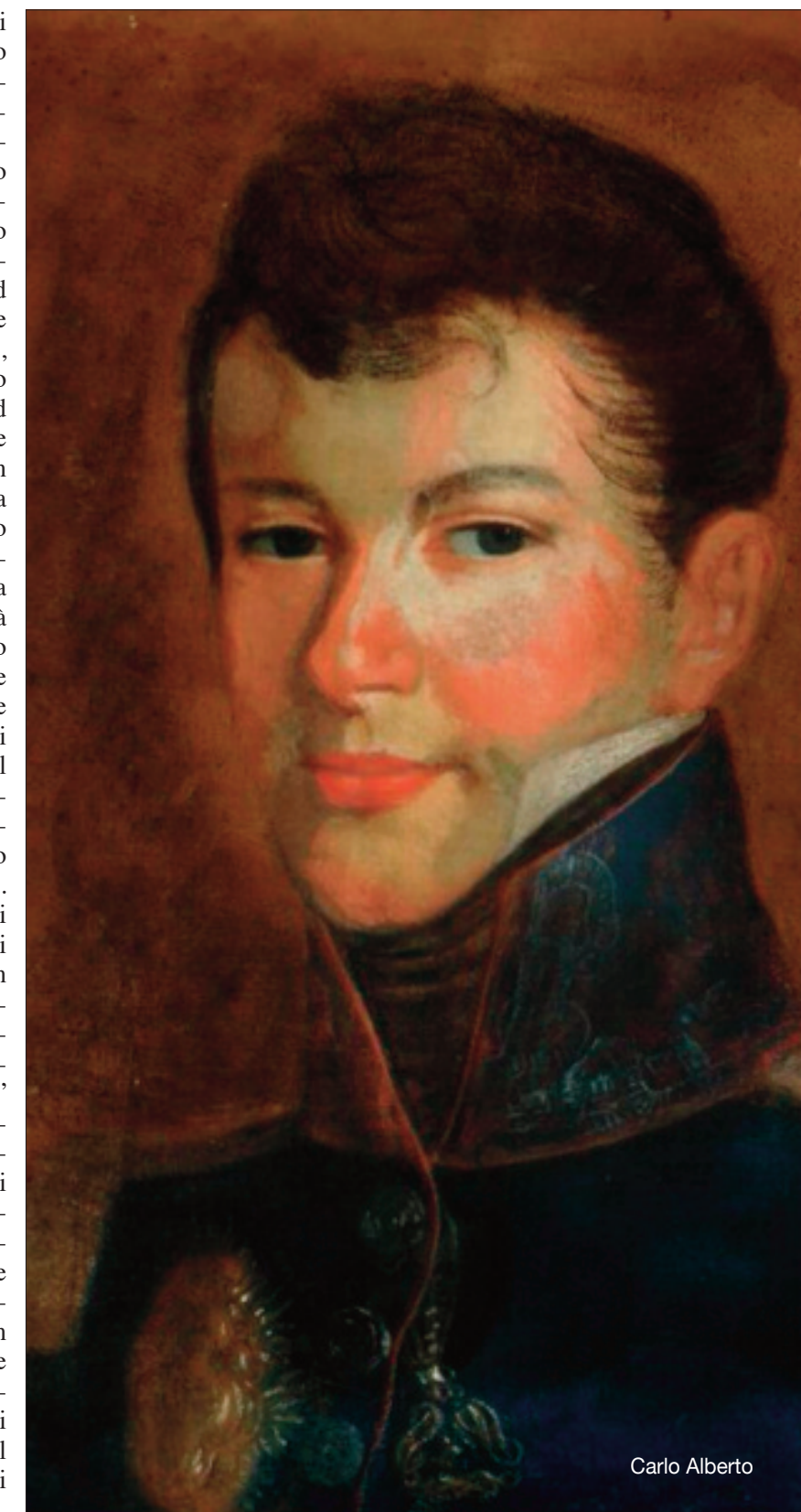


l'antico regime e nel contempo alla diffusione dei grandi e inconfutabili principi di libertà, uguaglianza, fratellanza. Particolarmente attive e impegnate erano in questo senso le fasce medio-alte della società borghese, le quali dal riformismo napoleonico avevano spesso tratto accrescimenti, vantaggi e benefici a cui non intendevano affatto rinunciare. Ecco dunque i moti del '20-'21, concepiti in primo luogo in chiave libertaria, costituzionale e anti-asburgica; in particolar modo in Piemonte i suddetti moti furono occasione propizia per l'avvio di un ambizioso progetto sabauda, decisamente volto a realizzare una notevole espansione territoriale a spese dell'infelice e travagliata Lombardia austriaca. In tal modo i Savoia abilmente e

#### I moti del 1821

accortamente inauguravano un vasto e fortunato processo storico-politico che, callidamente conciliando istanze risorgimentali ed intenti egemonici, li avrebbe in seguito portati a divenire la casa regnante della nuova Italia libera, unitaria e monarchica. Tuttavia nel '21 l'incipit di tale processo fu certamente ambiguo, problematico e in parte contraddittorio: Carlo Alberto, sovrano reggente del Regno di Sardegna (così si chiamava allora il Piemonte preunitario), entrò in contatto con alcuni personaggi del patriottismo risorgimentale piemontese e programmò con essi una coraggiosa azione politico-militare, finalizzata al varo di una carta costituzionale e alla penetrazione armata in territorio lombardo, dominato all'epoca saldamente dagli Austriaci.

Nonostante l'ottimismo iniziale, i successivi avvenimenti – imprevedibilmente – si svolsero all'insegna del fatidico e annoso conservatorismo tradizionale: l'apertura progressista di Carlo Alberto ai moderni e patriottici traguardi liberali fu negata e sconfessata dal sovrano legittimo Carlo Felice, che impose al reggente (C. Alberto) di rinnegare e abiurare senza esitazione tutto il discorso politico costituzionalista e anti-asburgico. Le truppe che dunque si accingevano ad attraversare il Ticino, per penetrare militarmente in territorio nemico (la Lombardia austriaca), furono quindi richiamate indietro e lo stesso Carlo Alberto fu oborto collo costretto ad abbracciare nuovamente l'inveterata e secolare professio fidei dell'assolutismo autocratico. In tale quadro storico-politico si colloca la stesura dell'immortale carme manzoniano, intitolato Marzo 1821 e dedicato all'auspicato attraversamento del Ticino, con conseguente abbrivo della lotta patriottica; attraversamento che in realtà non avvenne per i suddetti motivi di abiura dello schieramento liberale da parte del reggente sabauda. Nella prima strofa il Manzoni ritrae con intensa vivezza artistica lo stupore quasi estatico dei valorosi che, con gli sguardi fissi al fiume, si soffermano – in atto di pensosa, incredula contemplazione - ad osservare il flutto fatale, che storicamente annuncia il grande e nuovo destino risorgimentale dell'Italia ottocentesca. Aleggja in tali versi il senso ineffabile dei momenti epocali e fatidici, in cui la vita dei popoli repentinamente e radicalmente muta, con il superamento di un secolare e avvilito servaggio e la nascita, lungamente invocata, di un'autentica e matura dignità nazionale. Contemporaneamente l'accento timbricamente cade sull' "antica virtù" dei forti guerrieri italici: il summenzionato termine "virtù" – metricamente sottolineato dalla posizione rimica e ricco inoltre di importanti valenze semantico-etimologiche - implicitamente diviene un vibrante e dotto augurio poetico di eroica e definitiva vittoria campale contro le barbariche schiere dell'odiato invasore. La tematica centrale e imprescindibile, sin dai primi decasillabi dell'inno, è innegabilmente quella del giuramento solenne, sacro e irrevocabile per l'unità, anch'esso riconducibile ai densi gorgi del Ticino, che – compiuto finalmente il processo unitario – mai più divideranno due stati



Carlo Alberto

diversi ed estranei l'uno all'altro, il Piemonte sabauda ed il Lombardo-Veneto, intollerabilmente prono ai dispotici voleri di un perfido dominatore straniero. La centralità artistica, tematica e patriottica del giuramento suddetto è come esaltata, nobilitata, amplificata dall'andamento scaltritamente reiterativo della sequenza successiva, concepita appunto come accrescitivo ribadimento dell'alta e nobile fratellanza italiana contro le scellerate prepotenze dell'iniquo straniero. Non manca, a corroborare l'idea dell'inviolabile patto per la patria, un tratto in cui i "forti" - segretamente affilate le armi - ieraticamente si tendono le destre, come ad evidenziare - con gesto di nobile e onorevole reciprocità - la ferrea e comune volontà di lotta nazionale usque ad extremum vitae diem. Il grande traguardo storico, fieramente cantato e celebrato dall'autore immortale, consiste senza alcun dubbio nel vitale, fondamentale, supremo bisogno di libertà; ma quest'ultima è certamente inconsistente e irrealizzabile, senza il concomitante e anch'esso indispensabile raggiungimento dell'unità politica, territoriale, nazionale: "... una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor". Nel citato distico l'imprescindibile istanza unitaria viene come chiosata e declinata in una densa e sonante enumerazione poetica di tutti i nobili valori spirituali, che moralmente, orgogliosamente sottendono l'impavido slancio risorgimentale: l'unità di intenti italici nella lotta anti-austriaca; l'unificazione linguistica, che - risalente al De vulgari eloquentia - avrebbe raggiunto, proprio grazie al Manzoni, il momento aureo e culminante; il cattolicesimo, ampiamente diffuso nell'Italia dell'Ottocento e dovunque considerato come insostituibile fattore di comunione spirituale tra le genti della penisola; i fatti storici, le imprese avite, i fasti del passato, ovviamente anch'essi concepiti come primario, legittimo e condiviso motivo di fierezza e orgoglio per l'intera nazione; infine il "sangue" ed il "cor", in posizione caudale ma icastica, introducono immancabilmente nel discorso enumerativo l'idea fondamentale della famiglia, della consanguineità, dei sentimenti, indiscutibilmente pur essi posti a fondamento interiore e affettivo di un'autentica e matura comunità nazionale. Segue, nel carne, l'indimenticabile immagine dell'infelice mendi-

*Il grande traguardo storico, fieramente cantato e celebrato dall'autore, consiste senza alcun dubbio nel vitale, fondamentale, supremo bisogno di libertà; ma quest'ultima è certamente inconsistente e irrealizzabile, senza il concomitante e anch'esso indispensabile raggiungimento dell'unità politica, territoriale, nazionale: "... una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor"*

co, tristemente paragonato al Lombardo, poiché sia l'uno che l'altro, timorosi e umiliati, forzatamente accettano l'avvilente, degradante sottomissione al superbo dominatore, che boriosamente impone il suo odioso, pernicioso, oltraggioso volere. Ma il Lombardo non è più disposto ad accettare e tollerare le angherie, i soprusi, le ingiustizie del tirannico invasore.

Ed ecco infatti la vibrante e formidabile apostrofe rivolta alle barbariche schiere austro-ungariche: "O stranieri, nel proprio lignaggio / torna Italia e il suo suolo riprende...": il vocativo iniziale intensamente riecheggia, accogliendo timbricamente in sé un irresistibile slancio umano, artistico e patriottico; in seguito l'idea del retaggio territoriale italico viene efficacemente resa grazie all'impiego di un'elaborata sequenza linguistica, in cui il soggetto "Italia" è non solo stilisticamente posposto alla prima forma verbale ("torna"), ma è al tempo stesso volutamente e accentuatamente distaccato dalla seconda forma verbale ("riprende") mediante l'accorta interposizione dell'oggetto ("il suo suolo"), anch'esso in tal modo enfaticizzato con notevole risalto formale e tematico. L'ode - proseguendo con andamenti ora entusiastici e marziali, ora assorti e penserosi - giunge poi ad uno dei passi senza dubbio più intensi e significativi; parlo dei toccanti, profondi, sublimi accenti, dedicati all'altissima divinità cristiana, nei quali - dopo alcune dotte e calzanti reminiscenze scritturali - viene artisticamente, ma severamente espressa un'inappellabile condanna morale sull'insaziabilità, rapacità e prepotenza dell'abominevole invasore, che "spiega l'ugne", per sottomettere senza remore il nobile popolo italico. Dopo le parole frementi e concitate sdegnosamente rivolte ai tracotanti dominatori, l'autore accoratamente rivolge il suo nobile pensiero all'attristata nazione italiana: "Cara Italia!... non c'è cor che non batta per te": nel vocativo iniziale pulsa, con fortissima vibrazione interiore, l'amore autentico, profondo, inestinguibile per la patria, per l'Italia, per il popolo italiano, stanco di umilianti angherie, memore di glorie lontane, ma triste e infelice a causa dell'ingiusta, intollerabile, inaccettabile inferiorità storico-politica - nel 1821 - rispetto alle grandi nazioni unitarie e libere dell'Europa ottocentesca. Tale



Soldati in battaglia

infelicità, incessante, intima, collettiva, profondamente segna il tormentoso battito dei nobili cuori italici, unicamente volti a considerare i dolorosi destini della patria. Ed ecco, nell'ultima sequenza del carne, l'annosa e indicibile sofferenza dei nostri audaci patrioti eroicamente si converte in risoluta, ferrea, indomita volontà di lotta anti-tirannica, aspramente combattuta con i "santi colori" nazionali, cioè con l'immortale tricolore cisalpino che nel 1821 fu coraggiosamente spiegato e divenne l'alto vessillo risorgimentale dell'inarrestabile riscossa italiana. Infine, come bellicoso messaggio di sfida ai crudeli oppressori, solennemente si leva l'indimenticabile appello ai "forti": oggi, o valorosi - dice il poeta - nel vostro impavido petto si accenda il sacro fuoco interiore della libertà, della nazione, della inviolabile dignità popolare; i fati, gli eventi, la storia corruscamente risplendano sui

vostru invincibili brandi. Come sappiamo, le vicende del '21 furono poi ben diverse rispetto agli alti auspici manzoniani e Carlo Alberto, "Italo Amleto", abbandonò improvvisamente lo schieramento liberale, provocando così il fallimento dei moti. Ma il nobile discorso poetico non perde per questo il suo imprescindibile significato morale: il patriottismo non è una parola vuota e retorica, non è un topos, non è un orpello; ma è invece un sentimento vivo e profondo che sottende gli affetti, illumina le menti, sorregge gli animi; è infine tale sentimento che indissolubilmente ci lega ai nostri fratelli, ai nostri familiari, ai nostri conterranei e fa di noi un'autentica comunità umana, forte, coesa, solida e legittimamente orgogliosa di antiche, dotte, condivise tradizioni nazionali: "E tu onore di pianti, Ettore, avrai / ove fia santo e lagrimato il sangue per la patria versato ...".



# LA VOCE PROFONDA DEL SUD CONTADINO



Il libro del poema Angelica, incentrato sull'unico poema contadino irpino dell'Ottocento, repertato nelle campagne di Montecalvo Irpino nell'estate del 1990, è stato pubblicato da Angelo Siciliano con Youcanprint, all'inizio

Montecalvo Irpino

di febbraio 2026, ed è inserito su diverse piattaforme digitali.

Questo libro nasce da una voce lontana. Una voce contadina arcaica, che si udiva sulle aie nell'odore della pula, raccolta grazie a una musi-

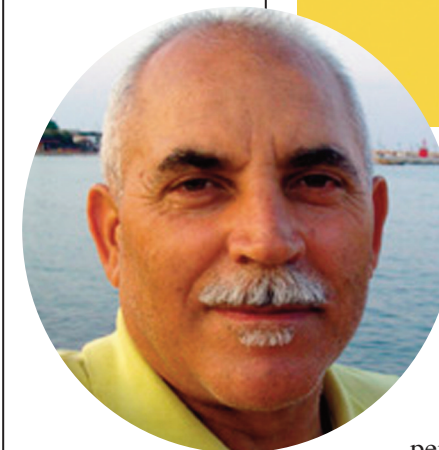
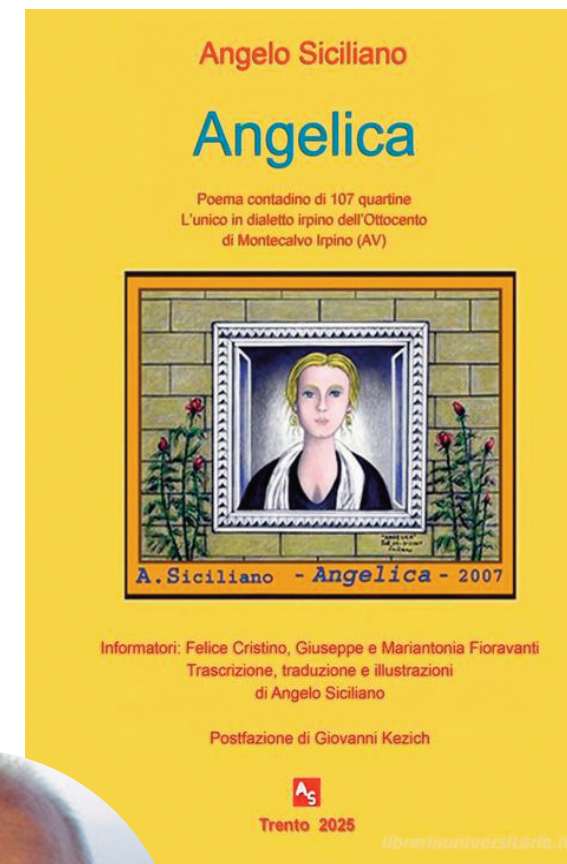
cassetta. Essa trasmetteva un poema ottocentesco sopravvissuto solo nel respiro di chi lo cantava. Da quella voce è iniziato un viaggio lungo oltre quarant'anni, fatto di ascolto, trascrizioni, incontri, dubbi, scoperte e ritorni. Angelica non è soltanto un testo recuperato: è un frammento di memoria viva, di sangue che ancora pulsa, un collegamento tra chi ha cantato e chi leggerà, tra la cultura orale e la pagina scritta, tra il mondo rurale del passato e il presente disincantato. Questo libro prova a restituire quella continuità, senza interromperla.

Il testo del poema è stato trascritto, tradotto, analizzato e illustrato con foto e dipinti elettronici dell'autore, che ha gettato un ponte tra la tradizione orale/popolare e quella dotta. Egli ha creato quest'opera come un romanzo d'avventura intellettuale, che avvia la pubblicazione del materiale raccolto in oltre 40 anni di ricerca sul campo e nell'immaginario collettivo a Montecalvo e nell'Irpinia nord-orientale. È il primo di una dozzina di libri, di differenti tematiche, che si potranno realizzare col patrimonio della cultura immateriale, che è stato messo insieme dall'autore in decenni di ricerca appassionata e scrittura di un'enorme quantità di testi in dialetto irpino dell'Ottocento. Quindi, data la ventennale attività che l'autore ha svolto sul web, e poi contemporaneamente sui social, questo volume di 126 pagine si pone anch'esso come un ponte tra il web e il cartaceo, poiché egli, oltre a fare ricerca nella cultura orale per raccogliere i canti contadini, altre centinaia ne ha commentati sia su YouTube, dove ha un proprio canale, sia sui social.

Il poema fa parte dei 200 canti registrati da Angelo Siciliano, grazie a diversi informatori nati nel primo quarto del XX secolo, tutti delle vere e proprie "biblioteche viventi" appartenenti al mondo rurale montecalvese. Esso si pone come un simbolo di rinascita culturale ed essendo l'unico documento del genere, esistente nel dialetto irpino dell'Ottocento, rappresenta un'opera di inestimabile valore filologico, estrapolato dalla tradizione orale dei cantastorie, nonché un documento della cultura orale e del patrimonio immateriale che si possono ritenere ormai scomparsi, anche se hanno convissuto con noi sino a qualche decennio fa.

Angelo Siciliano dimostra con quest'opera che

Angelica di Angelo Sicialino  
Editore: Youcanprint  
Anno 2026  
Pagine 126



Angelo Sicialino  
Angelomaria all'anagrafe, nato nel 1946 a Montecalvo Irpino.  
Poeta, scrittore e pittore  
Studioso della "Civiltà contadina" dell'Irpinia

la distinzione tra "colto" e "popolare" è assai più sfumata di quanto si pensi: se il popolo canta i poeti, i poeti attingono continuamente dal popolo.

Il contenuto del poema tratta di un percorso iniziatico d'amore alquanto tribolato, secondo un canone magico-rituale della tradizione orale locale, tra due giovani innamorati, Angelica e Giovanni, che trionfa grazie al sortilegio con l'avvelenamento e, purtroppo, la morte di tre persone.

Gli informatori sono tre contadini della contrada Frascino – terra di miti, di canti e di cunti – di Montecalvo Irpino: Felice Cristino, Giuseppe e Mariantonia Fioravanti.

Il contenuto del poema Angelica è analizzato e presentato all'interno di una contestualizzazione storico-letteraria, passando attraverso i testi e le vicende della Chanson de Roland e della Baro-



nessa di Carini.

Nel libro, per la vicinanza con l'amata Lucania, è inserita la traduzione in dialetto irpino di una poesia di Rocco Scotellaro.

La post-fazione di Giovanni Kezich è la ciliegina sulla torta di questo recupero culturale!

Il testo del poema Angelica si configura come una testimonianza della ricerca etno-antropologica che va ben oltre il semplice recupero folklorico. È il racconto di un percorso intellettuale e umano iniziato nel 1987 con l'intento, inizialmente limitato, di trascrivere la cultura orale di Montecalvo Irpino, ma progressivamente trasformatosi in un'indagine articolata sulla memoria, sull'identità e sul valore del dialetto, come archivio vivente della comunità.

Uno degli aspetti più significativi è l'evoluzione della consapevolezza metodologica dell'autore. In principio, egli ritiene che la trascrizione dei testi (cunti, canti, filastrocche, detti, maledizioni) possa essere sufficiente a recuperare e a preservare la tradizione. Tuttavia, comprende presto che la scrittura, pur necessaria, rischia di "congelare" e impoverire un patrimonio che

Raccoglietori  
di legna nella neve  
Vincent van Gogh  
1884

nasce e vive nella voce, nel ritmo, nel contesto performativo. Questa presa di coscienza segna il passaggio da un approccio meramente letterario a una prospettiva antropologica più ampia, in cui la cultura orale è intesa come sistema complesso di pratiche, relazioni e identità. Ed è anche per questo che lui, contestualmente alla pubblicazione nel 1988 del libro in versi dialettali "Lo zio d'America", decise di registrare la lettura di alcuni testi scelti dal libro, perché l'emittente locale montecalvese Radio Ufita li mettesse in onda nelle sue trasmissioni, per l'Irpinia e il Sannio, per alcuni anni.

Il fulcro narrativo e scientifico del testo è la scoperta del poema Angelica, trasmesso oralmente e fissato su carta nel 1949 da una contadina sotto dettatura del nonno analfabeta, cantore popolare. La vicenda del manoscritto – prestato in cambio di due polli, custodito in un quadernetto malconcio, tramandato con orgoglio familiare – non è un semplice dettaglio pittoresco: essa restituisce il contesto materiale e simbolico della cultura contadina, in cui il valore della parola poetica convive con la concretezza della vita rurale.

Dal punto di vista filologico, il lavoro di Sicilia-

no appare rigoroso e rispettoso. L'autore adotta la grafia fonetica per restituire i suoni originari del dialetto, si confronta ripetutamente con l'informatore e cantatore Felice Cristino per chiarire gli etimi oscuri, mantiene la numerazione originale delle strofe e interviene sul testo con molta prudenza, dichiarando ogni scelta. La traduzione in lingua italiana non è concepita come riscrittura elegante, ma come tentativo di conservare la struttura sintattica e la musicalità del testo originale. Questo atteggiamento rivela una forte etica della fedeltà al "reperto", trattato quasi come un documento archeologico.

Particolarmente interessante è la riflessione sul dialetto, definito "sacro". In questa definizione non c'è retorica, ma la consapevolezza che il dialetto custodisce strutture fonetiche, lessicali e culturali proprie, irriducibili alla lingua standard, giacché esso non è una forma corrotta dell'italiano, bensì una lingua sorella, derivata direttamente dal latino, dotata di un proprio sistema strutturale, grammaticale e un proprio vocabolario.

L'operazione di ritrascrizione in "dialetto stretto" ottocentesco, compiuta in un secondo momento e presente nel libro, dimostra inoltre una sensibilità linguistica raffinata: non un'alterazione arbitraria, ma un tentativo di eliminare ibridismi e restituire omogeneità vernacolare al testo.

Sul piano culturale, il poema Angelica assume un valore eccezionale. È presentato come l'unico poema dialettale riscontrato tra i contadini della provincia di Avellino, circostanza confermata anche da altri studiosi. L'assenza di una fonte letteraria colta identificabile, che Angelo Siciliano non ha smesso di cercare negli anni, suggerisce una possibile elaborazione autonoma da parte dei contadini poeti con la passione del canto, durante i duri lavori agricoli come zappare la terra, falciare il fieno, mietere a mano, o durante la trebbiatura arcaica con le bestie sull'aia, sotto il sole cocente. Oppure, una rielaborazione creativa di materiali epico-cavallereschi filtrati dalla tradizione orale. Questo elemento rafforza l'idea di una cultura popolare non passiva, ma capace di assimilare, trasformare e produrre narrazioni complesse e tramandarle tra le generazioni da bocca a orecchio e tra paesi diversi.

Lo stile del testo è sobrio ma intensamente partecipativo. L'autore non nasconde l'emozione della sco-

perta né la fatica della ricerca. La sua "ostinazione" è narrata con umiltà e insieme con orgoglio. Il racconto assume così anche un valore testimoniale: è la storia di una corsa contro il tempo per salvare una memoria destinata a scomparire con l'ultima generazione degli anziani dialettofoni che ne sono gli ultimi depositari. Insomma, alla fine parrebbe una scommessa vinta tra scetticismi, titubanze e difficoltà.

In conclusione, il testo rappresenta un esempio significativo di ricerca sul campo, condotta da Angelo Siciliano, con passione civile e rigore scientifico, seppure con l'utilizzo di strumenti non fornitigli da studi specifici, giacché ha studiato altro all'università, ma con strumenti che si è costruito da solo empiricamente, in base alle esigenze e all'esperienza maturata durante le fasi della ricerca. Non è soltanto la storia del ritrovamento di un poema, ma un atto di tutela dell'identità collettiva, che andrebbe custodita con orgoglio, senza vergognarsene, come succedeva in passato, e tramandata alle nuove generazioni. Dimostra come la cultura orale, se ricercata, ascoltata, studiata e capita con rispetto, possa rivelare tesori nascosti, risuscitare memorie dimenticate e restituire dignità alla voce delle comunità rurali che da alcuni anni appaiono in grande sofferenza.

È un'opera che, essendo prima di tutto cantata, da chi quasi sempre era analfabeta e cantatore a orecchio, invita a riflettere sul rapporto tra scrittura e oralità, tra centro e periferia, tra memoria e modernità e sulla responsabilità di chi sceglie di farsi custode di un patrimonio fragile ma quanto mai prezioso.

Questo libro, come già accennato sopra, è stato pensato come un ponte tra il web e il cartaceo, e viceversa. Per questo, oltre ai testi scritti, esso custodisce anche tracce vive della voce che li ha generati. Il Poema Angelica fu registrato in contrada Frascino nell'estate del 1990, grazie al cantatore contadino-pastore Felice Cristino. Oggi quella voce antica è ancora ascoltabile: è stata digitalizzata e pubblicata nel 2020 sul canale YouTube dell'autore. Chi desidera può ascoltarla grazie a questo link:

<https://youtu.be/ltYoSw8nUMA?si=1iioysL6g326ow6V>

*Sul piano culturale, il poema Angelica assume un valore eccezionale. È presentato come l'unico poema dialettale riscontrato tra i contadini della provincia di Avellino, circostanza confermata anche da altri studiosi*



**GIORDANO**  
UBALDO

## I SERVIZI

**REVISIONE CAMBI AUTOMATICI**

**TAGLIANDO IN UN'ORA**

**IMPIANTI GPL**

**CLIMATIZZAZIONE**

**DIAGNOSI ELETTRONICA CON DIAGNOSTICI CASA MADRE**

**IMPIANTI FRENANTI**

**INIEZIONE DIESEL, BENZINA, GPL, METANO**

**SISTEMI SATELLITARI**

**SOSPENSIONE AD ARIA**

**SOCCORSO STRADALE H24**

**AUTO SOSTITUTIVA**

**TAGLIANDO ORDINARIO IN 1 ORA**

**CARROZZERIA**

**GOMMISTA**

**REVISIONE PERIODICA**

**LAVAGGIO**

**PRESA E RICONSEGNA**




**VIA PADULE - MONTEFORTE IRPINO**

**Ubaldo Giordano 366 231 7218**

**Pasquale Sandullo 347 3864420**

**0825 683832**

SEGUICI SUI SOCIAL  

**Riccardo Sica**

La domenica del Corriere - Arte



## DEPOSIZIONE DI SILVESTRO BRUNO

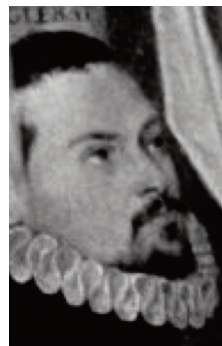
**E'** davvero incredibile come si possa ripresentare oggi credibile ed accettabile, nella sua assoluta attualità, un'ipotesi attribuita della Deposizione di Silvestro Buono nella chiesa di S. Maria delle Grazie ad Avellino che avanzammo nel lontano 2016. A questa data scrivevamo in un libro di grande successo (R. Sica, I dipinti nella Chiesa di S. Maria delle Grazie ad Avellino, Ed. Mephite, Avellino, 2016, pagg. 20 e 21): "Certo la suggestione delle ipotesi anche le più azzardate non mancano mai: e infatti, se si giunge a datare l'opera 1591, si potrebbe persino accettare che il committente ritratto alla base sia il Principe dei Musici Carlo Gesualdo, in gorgiera come nella "Pala del perdono" di Gesualdo del Balducci (1609). La gorgiera era di moda, infatti, come osserva Zezza1, proprio a partire dagli ultimi due decenni del XVI secolo e il Principe dei Musici, proprio un anno dopo la presunta data 1591 della "Deposizione" avellinese, fondava il monastero e la Chiesa di S. Maria delle Grazie a Gesualdo, ad espiazione delle sue storiche colpe. Se poi si dovesse spingere agli anni dell'ultimo decennio del Cinquecento anche l'esecuzione del Trittico che è nella Chiesa di S. Maria delle Grazie ad Avellino, si potrebbe addirittura ipotizzare - ma questa sì che ci sembra ipotesi davvero lontana, per quanto suggestiva - che il committente del Trittico possa essere ancora lui, proprio il pentito Principe Gesualdo, in cerca di espiazione". Alla luce di recenti ricerche, possiamo oggi riconfermare quella che allora ci sembrava una "lontana ipotesi" e che è da considerarsi ora una certezza assoluta: la data che si legge sulla tavola della Deposizione di Silvestro Buono è 1591 e non 1551, né 1571, e il dipinto fu commissionato da **Carlo Gesualdo** nel 1591 (quando questi aveva 25 anni, gli anni che effettivamente mostra nel ritrattino a sinistra in basso nel dipinto). Ne risulta che la commissione della Deposizione ai Cappuccini ad Avellino fu effettuata nel 1591 e che un anno prima, nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1590 il Principe di Venosa, sconvolto dalla gelosia, aveva fatto irruzione nella camera da letto della sua sposa, **Maria d'Avalos**, sco-



Silvestro Buono, Deposizione, Chiesa dei cappuccini ad Avellino

prendola in compagnia del suo amante, **Fabrizio Carafa** e facendola uccidere dai propri sicari. Le fonti storiche indicano che **Silvestro Buono** fu attivo tra il 1551 e il 1598-99 circa: quindi era in tempo per realizzare anche la tavola della Madonna del Rosario a Taurasi. E' documentato che intorno al 1592, cioè l'anno dopo la Deposizione nella Chiesa dei Cappuccini ad Avellino (1591), Silvestro Buono eseguì i dipinti nella Basilica di Santa Restituta (parte integrante del Duomo di Napoli) per incarico del cardinale **Alfonso Gesualdo**, zio di Carlo. Alfonso Gesualdo, arcivescovo di Napoli dal 1596 al 1603. Durante il suo mandato promosse un'ampia ristrutturazione e sistemazione dell'abside e dell'area presbiteriale del Duomo, in linea con i dettami post-tridentini. Commissionò solo più tardi a **Giovanni Balducci** un ciclo decorativo per la tribuna della cattedrale e gestì i lavori di consolidamento delle strutture e lo spostamento di altari per adeguarli alle nuove norme liturgiche. Si sa che Silvestro Buono eseguì effettivamente dei dipinti per la Basilica di Santa Restituta, che è parte integrante del Duomo di Napoli.

In particolare, una delle sue opere più apprezzate e documentate nella basilica è un dipinto su tavola che rappresenta la Vergine seduta con il figlio in seno, e allato S. Michele Arcangelo e Santa Restituta, che include anche delle piccole figure raffiguranti i miracoli della Santa. L'opera è firmata dall'autore con la data 1509, sebbene questa data sia stata oggetto di dibattito storiografico, poiché la sua attività è prevalentemente collocata nella seconda metà del XVI secolo (si ritiene che la data 1509 sia un errore di trascrizione o un riferimento a un altro artista con lo stesso nome, Buono de' Buoni, suo padre). Altre fonti, tuttavia, menzionano ulteriori dipinti eseguiti da Silvestro Buono per la chiesa dell'Annunziata e per Santa Restituta, ma l'opera principale e ancora identificabile è quella appena citata. Silvestro Buono fu attivo a Napoli: nella Chiesa di San Pietro Martire realizzò una monumentale pala d'altare raffigurante l'Assunzione della Vergine nel 1571, che è una delle sue opere più note; nella Chiesa di Santa Caterina a Formello dipinse l'Adorazione dei Magi; nel Complesso di San Gregorio Armeno sono documentati dipinti come l'Immacolata e la Vergine con i Santi Girolamo e Francesco; e nel Museo Diocesano di Napoli: sono custodite alcune schede



Carlo Gesualdo (all'età di 25 anni) nella Deposizione di Silvestro Buono, Chiesa S. Maria Delle Grazie, Avellino

dedicate a dipinti provenienti da chiese partenopee, inclusa l'Assunta di Silvestro Buono.

Alla luce di quanto sinora esposto è facile presumere che fosse Alfonso Gesualdo, arcivescovo di Napoli dal 1596, allora concentrato sui dipinti nel Duomo di Napoli, ad aver fatto conoscere Carlo Gesualdo a Silvestro Buono che infatti lo ritrasse dal vivo nella Deposizione ad Avellino. Più tardi, nel 1599, a Taurasi il Buono avrebbe potuto realizzare, come noi supponiamo, l'importante tela votiva raffigurante la Madonna del Rosario con santi, per la chiesa del Santissimo Rosario che con l'annesso convento di San Domenico era stata fatta costruire nel 1582 per volere dei Gesualdo, signori di Taurasi, e gestita dai padri domenicani, che diffusero il culto del rosario. Il dipinto, tuttavia, è stato sinora attribuito al pittore **Giovanni Balducci** (detto "il Cosci") ed assegnato al 1558 o al 1599 (gli anni in cui, come altri hanno ipotizzato, sarebbe stato donato alla Chiesa di Taurasi) ma ancora prima, dalla tradizione, era stato attribuito allo Zingaro, soprannome di **Antonio Solario**. Alla luce della attuale nostra riscoperta del committente Carlo Gesualdo della Deposizione ai Cappuccini ad Avellino, abbiamo motivo di ritenere che l'attribuzione al Balducci sia errata e che vada riconosciuta, invece, l'attribuzione a Silvestro Buono e all'ultimo decennio del Cinquecento. Le fonti storiche, come quelle citate nel volume "capitolo XI. lettere e belle arti", menzionano Silvestro Buono (c. 1465 – c. 1540) tra "i vari buoni pittori che si formarono sotto la guida del Solario" (c. 1460 – c. 1524). Antonio Solario (detto lo Zingaro, Chieti o Venezia, 1465 circa – Napoli, 1530) e Silvestro Buono furono entrambi pittori del tardo manierismo toscano, attivi tra Firenze, Roma e Napoli, talora succedentisi in esperienze formative e lavorative, per esempio, come già è stato supposto, nella Basilica di Santa Prassede a Roma, continuando iniziative promosse dal cardinale **Carlo Borromeo** (titolare della basilica dal 1564 al 1584). Entrambi facevano parte di una cerchia di artisti fiorentini che lavoravano per committenti, spesso fiorentini a loro volta, a Roma e Napoli. Condividevano lo stesso ambiente artistico e frequentarono l'Accademia delle arti del disegno di Firenze. La nostra ipotesi è che Silvestro Buono, figlio di Buono de' Buoni, dipinse la Madonna del Rosario che è a Taurasi, probabilmente nell'ultimo anno di vita

(1599). Non a caso la tradizione storica aveva precedentemente sempre tramandato che la Madonna del Rosario che è nella Chiesa di Taurasi fosse opera dello Zingaro, dal momento che dello Zingaro il Buono sarebbe stato probabilmente un allievo prediletto. (Antonio Solario dipinse, tra l'altro, gli affreschi raffiguranti le Storie di San Severino e di San Sossio nel chiostro del convento dei santi Severino e Sossio a Napoli). Personalmente ci è difficile attribuire, come altri studiosi hanno fatto, il dipinto a Giovanni Balducci. Questi non fu allievo di Antonio Solario, l'uno e l'altro vissero in epoche diverse e si formarono in contesti artistici differenti. Antonio Solario (c. 1460 – c. 1524), noto, come s'è detto, come "lo Zingaro", fu un pittore attivo principalmente a Napoli all'inizio del XVI secolo, esponente del rinascimento meridionale. Giovanni Balducci (Firenze, 1560 – Napoli, 1631), detto "il Cosci", fu un pittore tardo manierista fiorentino formatosi a Firenze, allievo e alle dipendenze di Giovanni Battista Naldini. Successivamente lavorò a Roma, prima di stabilirsi a Napoli, dove la sua pittura fu influenzata dai nomi legati all'ambiente toscano e romano del tardo cinquecento e primo seicento. **Giovanni Battista Naldini** (Firenze, 3 maggio 1535 – Firenze, 18 febbraio 1591) e **Agostino Ciampelli** (attivo a Firenze e Roma) furono tra i maggiori artisti della Controriforma. Come pittore di pale d'altare Giovanni Battista Naldini partecipò al grande rinnovamento della decorazione delle grandi basiliche dopo la Controriforma, Il Ciampelli e Giovanni Balducci collaborarono professionalmente in diverse occasioni. Presumiamo che la confusione dei nomi nasca da una errata interpretazione di un testo scritto: "[...] il magnifico giannantonio gonnella lega all'arciprete e al sindaco di Taurasi 180 ducati e dippiù tutto il denaro che si ricaverà dalla vendita dei suoi mobili per la jcone dell'altare maggiore, opera che ognuno conosce del celeberrimo giovan zincaro. [...]". Si è voluto riconoscere a Giovanni Balducci il nome di Giovanni che non è il suo e l'appellativo di Zincaro, perché il pittore era abituato a spostarsi in continuazione da un luogo all'altro per lavoro. Ma il girovagare era un'usanza assai diffusa tra i pittori di quell'epoca.

Concludendo, la nostra ipotesi è che: 1) Silvestro Buono sia l'autore della Madonna del Rosa-



Caravaggio (o Vinx), Ritratto di Carlo Gesualdo (all'età di 41 anni)

rio a Taurasi e che l'abbia dipinta molto probabilmente nel 1599 (l'anno di morte del pittore supposta gli storici); 2) Silvestro Buono abbia dipinto la Deposizione ai Cappuccini di Avellino nel 1591; 3) per entrambe le opere il Buono abbia avuto lo stesso committente: Carlo Gesualdo; e 4) ciò sia avvenuto sotto la regia non solo di Alfonso Gesualdo ma anche di Federico Borromeo, zii diretti di Carlo Gesualdo. Vogliamo segnalare una notizia da non sottovalutare: Federico Borromeo, mecenate e fondatore della Pinacoteca Ambrosiana, fu un grande estimatore e collezionista di opere di Andrea Solario (Milano, 1470 circa – Milano, 1524). E' molto probabile che il cardinale, oltre a possedere opere di questo pittore, fosse a conoscenza



Carmine Clericuzio

La domenica del Corriere



anche dell'altro Solario, Antonio Solario, appunto, nel contesto della pittura rinascimentale lombarda/napoletana.

In noi, comunque, è la profonda convinzione che, come abbiamo già evidenziato, fosse soprattutto il cardinale Alfonso Gesualdo, zio di Carlo Gesualdo, a promuovere la commissione dei due dipinti menzionati, quello a Taurasi e quello ad Avellino. E' noto che fu il cardinale Gesualdo si occupò della riforma dei monasteri e dei conventi in cui lavorarono sia Silvestro Buono e sia Giovanni Balducci. E fu lo stesso cardinale ad impegnarsi attivamente per la realizzazione in particolare dei dipinti nel Duomo di Napoli. Tuttavia occorre precisare che, se alcune fonti storiche menzionano la presenza di dipinti di Silvestro Buono nella Basilica di Santa Restituta, che è inglobata all'interno del complesso del Duomo di Napoli, le Fonti del XVIII secolo, come Bernardo De Dominicis, ne attestavano l'esistenza, ma a seguito di successive modifiche, restauri o spostamenti nel corso dei secoli, la loro collocazione originaria è andata

Carlo Gesualdo (all'età di 41 anni) nella Flagellazione di Caravaggio π (da radiografia)

perduta o sono state rimosse. Il cardinale Alfonso Gesualdo si concentrò su nuove commissioni e lavori per la cattedrale da affidare a Giovanni Balducci alla fine del XVI secolo, senza che vi siano prove di una sovrapposizione diretta con le opere del Buono. Non è certo casuale che Silvestro Buono avesse eseguito dipinti nella Basilica di Santa Restituta (parte integrante del Duomo di Napoli) proprio intorno al 1592, quasi in coincidenza con la Deposizione che è nella Chiesa di S. Maria delle Grazie ad Avellino. Questa data si legge, secondo alcune fonti, sul libro aperto di Cristo in uno dei dipinti, il quale si configura come un rifacimento integrativo ad affresco di parti di intonaco evidentemente deteriorate nel tempo. E' forse persino superfluo avvertire che tutto quanto sopra esposto avvalorava ancora di più la nostra attribuzione del trittico pittorico sull'altare centrale della Chiesa di S. Maria delle Grazie ad Avellino a Silvestro Buono, trittico eseguito negli anni immediatamente precedenti alla data 1591 della predetta Deposizione nella stessa chiesa.

## L'EROICA MORTE DEL GIOVANE CAPITANO ROSARIO STAGLIANO'

Il Monte Giove, situato nel massiccio del Novegno nel vicentino, fu un baluardo decisivo e risolutivo durante la Grande Guerra per respingere l'imponente l'offensiva austroungarica passata alla storia (impropriamente) con il nome di "Strafexpedition" (ossia "Spedizione punitiva", per indicare la volontà di castigare l'Italia che aveva deciso entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa), impedendo che le truppe imperiali dilagassero nella pianura veneta.

Il piano di guerra predisposto dal feldmaresciallo **Franz Conrad von Hötzendorf**, capo di stato maggiore delle forze armate imperiali, interessò un fronte montano di circa 60 chilometri fra la Val d'Adige e la Valsugana, coinvolgendo quattro armate dal 15 maggio al 27 giugno 1916, che poi si concluse con l'esaurimento dell'attacco austroungarico, che a sua volta innescò una massiccia reazione sul campo da parte del Regio Esercito italiano.

La Strafexpedition, correttamente sotto il profilo storico, coincise per un periodo con la cosiddetta Battaglia degli Altipiani, che si sviluppò dal 15 maggio al 27 luglio 1916. Dopo il ripiegamento a fine giugno degli austroungarici, una poderosa e vincente controffensiva italiana permise di recuperare molte zone occupate nel corso dell'avanzamento delle truppe imperiali, che inizialmente sembrava inesorabile.

In tale contesto bellico il Monte Giove, insieme al Monte Novegno e al Monte Priaforà, formava l'ultima linea di difesa tra i rilievi del Pasubio e del Summano. Si trattava, quindi, di una posizione di fondamentale importanza strategica, che perciò fu protetta tenacemente, e con immani perdite, dai soldati italiani nel giugno 1916 tra trincee e fortificazioni, nel corso di furiosi com-



Il capitano Rosario Stagliano

battimenti e sotto i violentissimi attacchi sferrati dall'artiglieria austriaca.

Il Monte Giove doveva essere tenuto e difeso ad ogni costo, difatti una eventuale conquista da parte dei contingenti imperiali avrebbe definitivamente compromesso la difesa nelle zone del Novegno, lasciando terreno libero agli avversari per la discesa verso Schio nel territorio in provincia di Vicenza.

Su quelle cime, intorno ai 1.500 metri d'altitudine, dove era giunto da pochi giorni con la sua brigata, svolse eroicamente il suo ruolo un giovane ufficiale irpino, poi deceduto per la gravità

delle ferite riportate in combattimento, ossia il capitano **Rosario Staglianò**.

Nato ad Avellino il 14 marzo 1892 da **Francesco Paolo**, la madre **Elisabetta** portava il suo stesso cognome, ed entrambi i genitori erano di origine calabrese.

Dopo essersi brillantemente diplomato presso il Convitto Nazionale "Pietro Colletta" di Avellino, già a 19 anni sceglie la carriera di ufficiale del Regio Esercito, seguendo anche le orme del padre, colonnello dei Carabinieri Reali e comandante della Legione di Napoli. Infatti si arruola da allievo presso la Scuola Militare di Modena ed entra il 6 novembre 1911 nel prestigioso istituto, poi divenuto "Accademia". E proprio con questa nota si apre il suo stato di servizio.

La prima nomina avviene in ottemperanza del regio decreto del 23 febbraio 1913, che dispone l'assegnazione del giovane avellinese, con i gradi di sottotenente, al 63° Reggimento Fanteria, che unitamente al 64° compone la Brigata Cagliari. Entrambi i reggimenti hanno sede a Salerno e proprio nella vicina città campana Staglianò presta giuramento di fedeltà il 30 marzo del 1913. Pochi mesi dopo, precisamente il 10 maggio, si imbarca a Siracusa per raggiungere la Tripolitania e la Cirenaica, con il contingente militare inviato per il controllo di quelle zone al termine della guerra italo-turca del 1911-1912. Rientra in Italia per motivi di salute e sbarca nel porto di Siracusa il 19 settembre 1913, ma il 21 gennaio dell'anno successivo giunge a Bengasi ed è di nuovo operativo nei territori del nord Africa, questa volta in forza del 16° Reggimento Fanteria. Successivamente, con un dispaccio del Comando Zona di Bengasi del 15 aprile 1915, passa alle dipendenze del 37° Reggimento Fanteria Mobilitato, poi per ordine del Governo della Cirenaica è trasferito già il successivo 16 giugno al 79° Reggimento Fanteria. In seguito ritorna in patria per malattia e sbarca a Napoli il 4 ottobre 1915. Il sottotenente Staglianò, come riportato nello stato di servizio, è poi inviato di nuovo a Salerno presso il 63° Reggimento Fanteria.

Nel 1916 anche l'ufficiale nativo di Avellino raggiunge le zone di guerra dove dal 24 maggio dell'anno precedente le truppe italiane sono

*Dopo essersi brillantemente diplomato presso il Convitto Nazionale "Pietro Colletta" di Avellino, già a 19 anni sceglie la carriera di ufficiale del Regio Esercito, seguendo anche le orme del padre, colonnello dei Carabinieri Reali e comandante della Legione di Napoli*

strenuamente impegnate contro l'esercito austroungarico. Ma proprio in quell'anno, prima di essere inviato al fronte, si verificano due episodi particolarmente significativi per la carriera di Staglianò, a riprova delle sue riconosciute capacità militari e professionali. Infatti con due decreti luogotenenziali promulgati a poche settimane l'uno dall'altro, il primo in data 19 marzo e il secondo in data 30 aprile 1916, ottiene a soli 24 anni la promozione a tenente e poi a capitano, risultando proprio con questo ultimo grado tra i più giovani del Regio Esercito italiano. Ed esattamente un mese dopo, il 31 maggio 1916, come da nota trascritta sullo stato di servizio, giunge in territorio in istato di guerra e si unisce al 64° Reggimento Fanteria della Brigata Cagliari.

Un contingente della brigata, di cui fa parte il giovane ufficiale irpino, si posiziona dalla notte del 3 giugno 1916 nei pressi di Monte Giove, teatro cruciale per bloccare la massiccia e dirompente offensiva austriaca, ossia la già citata Strafexpedition. Violentissimi scontri si prolungano fino al 13 giugno, con continui attacchi anche da parte dell'artiglieria, che si abbattono in maniera devastante sui trinceramenti italiani.

Il giorno 10, sotto quegli incessanti bombardamenti, Staglianò rimane gravemente ferito ed è urgentemente trasportato all'Ospedale Chirurgico Mobile N.2 "Città di Milano", un presidio che era stato da poco collocato nel giardino e nei locali dell'antica Villa Carli, sede del municipio di Mason Vicentino, ora Comune di Colceresa in provincia di Vicenza. Dopo una drammatica agonia durata due giorni, il 12 giugno 1916 il capitano nativo di Avellino si spegne nella struttura sanitaria militare a soli 24 anni di età.

L'ufficiale irpino, ex allievo della Scuola Militare di Modena, era arrivato in prima linea da pochi giorni, il 31 maggio, e immediatamente aveva conquistato la fiducia e la stima dei suoi superiori e dei commilitoni, come riportato in un articolo apparso sulle colonne del giornale napoletano "Roma", nell'edizione del 2 luglio 1916.

Di seguito il testo integrale:

*Gloria ai caduti*

*Capitano Rosario Staglianò*



Cartolina reggimentale della Brigata Cagliari

*Un'altra e nobile esistenza si è immolata per la grandezza d'Italia, quella del capitano Rosario Staglianò, spentosi serenamente la sera del 12 giugno in un ospedale di riserva, dove era stato trasportato in seguito a gravissima ferita riportata all'alba del 10 giugno.*

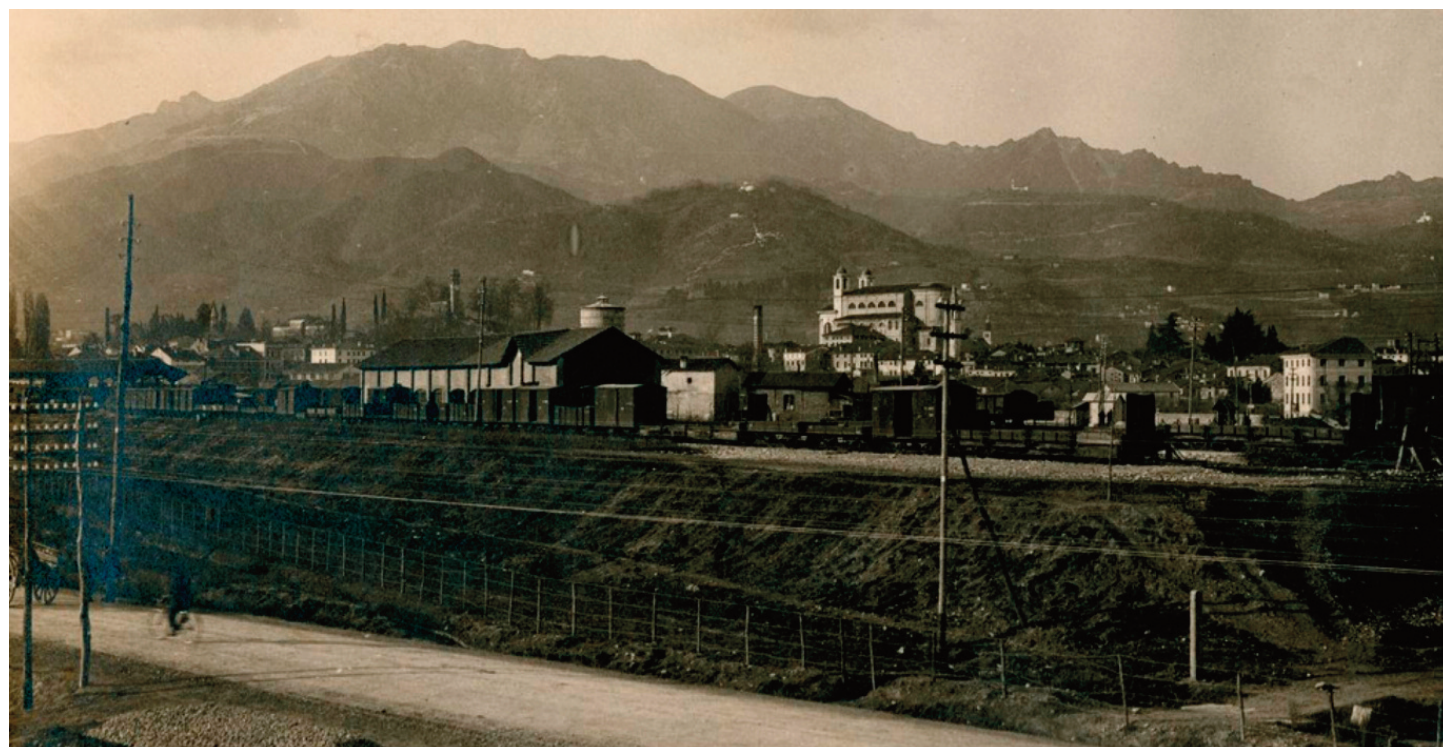
*Nato ad Avellino il 14 marzo 1892, il capitano Staglianò promosso a tal grado il 9 novembre 1915 era uno dei più giovani capitani dell'Esercito. Egli aveva dimostrato fin dall'infanzia di possedere le doti di mente e di carattere della stirpe calabrese, da cui la famiglia discende, e di cui è fulgido esempio il padre comm. Francesco Paolo Staglianò, colonnello dei reali carabinieri, comandante la legione di Napoli, che seppe educarlo con amore al culto della patria e della famiglia.*

*Il capitano Staglianò non ancora rimesso da grave malattia contratta in Libia, aveva chiesto ed ottenuto di essere mandato al fronte, ed era stato inviato nel Trentino, là dove l'offensiva nemica minacciava le porte d'Italia. In trincea appena dieci giorni, mentre dava ai suoi soldati nobilissimo esempio di serenità e di coraggio, venne ferito da una scheggia di granata all'addome, che doveva toccarne la gagliarda esistenza. Poco prima di essere ferito, il comandante di battaglione, dovendo abbandonare il proprio posto di combattimento per grave ferita, gli scriveva affrettatamente il seguente bigliettino che costituisce il più grande orgoglio per il giovane capitano:*

*«Rosario Staglianò. Prima di lasciare il comando del battaglione, perché ferito, sento il dovere di parteciparti gli elogi fattimi dal sig. generale, comandante di brigata, e del colonnello, comandante di reggimento, per l'eroico contegno tuo e della tua compagnia.»*

*Al padre, austera figura di militare, alla famiglia, ai parenti tutti, così crudelmente colpiti dalla sventura, sia di conforto che il capitano Staglianò, morto da eroe per la causa santa della patria, ha segnato col suo sangue una pagina gloriosa nella guerra contro il secolare oppressore.*

In data 11 ottobre 1916 il Comune di Avellino trascrive nell'apposito registro l'atto di morte di Staglianò, su comunicazione delle autorità militari. Nel documento è annotato anche il luogo di



sepoltura, ossia Schio in provincia di Vicenza, ma il suo nome non risulta nell'elenco dei caduti sepolti nel Sacrario Militare SS. Trinità, edificato nella stessa cittadina nell'anno 1930, nel quale sono raccolti i resti di circa cinquemila soldati, noti e ignoti, morti nel corso della Prima guerra mondiale.

Alcuni passaggi dell'atto non sono chiaramente leggibili:

*L'anno millenovecentosedici addì undici di ottobre a ore antimeridiane undici nella Casa Comunale. Io Avvocato Tecce Giuseppe assessore delegato con atto del Sindaco 5 Settembre 1914 debitamente approvato ufficiale dello Stato Civile del Comune di Avellino, ho ricevuto dall'onorevole Ministero della Guerra, Direzione Generale Leva e Truppa con nota del 9 corrente mese N. 149391 copia di atto di morte che è del tenore seguente:*

*2° Ospedale Chirurgico Mobile – Cassa di Risparmio delle Province Lombarde – Croce Rossa Italiana – Estratto dell'atto di morte del Capitano del 64° Fanteria Staglianò Rosario di Francesco Paolo inscritto nel registro tenuto da Il Ospedale Chirurgico Mobile a pagina 3 N. 3 d'ordine.*

*Il sottoscritto tenente Tullio Canestri incaricato*

Il Monte Giove

*della tenuta dei registri di Stato Civile presso il II Ospedale Chirurgico Mobile dichiara che nel registro degli atti di morte a pagina 3 ed al N. 3 d'ordine trovasi inscritto quanto segue: L'anno millenovecentosedici ed alli 12 del mese di giugno nel II Ospedale Chirurgico Mobile mancava ai vivi alle ore venti in età di anni ventiquattro il Capitano del 64° Regg.to Fanteria Staglianò Rosario nativo di Avellino, provincia di Avellino, figlio di Francesco Paolo e di Elisabetta Staglianò, celibe, morto in seguito a ferita di scheggia di granata alla regione toracica sinistra a livello dell'8° spazio intercostale ... versamento endoperitoneale. Anemia... sepolto a Schio come risulta dai testi sottoscritti: Sergente Sau Benedetto – Sergente Gino Pagani – L'Ufficiale d'Amministrazione Tullio Canestri – Il Maggiore Medico Direttore Fir.to E. Bozzi – Il Capo Reparto Cap. Compagnoni.*

*Per copia autentica – L'Ufficiale d'Amministrazione Tenente Tullio Canestri – ... Il Maggiore Medico Direttore E. Bozzi.*

*Ministero della Guerra – Il presente atto è stato completato con l'aggiunta del nome Paolo nella paternità e rettificata nella maternità – Roma li 6-10-1916.*

*Il Capo ufficio Caruso*

REGOLAM. PER LE MATRICOLE (§ 19)

N. 53 del Catal. (P. 1915) 1916

MORTO NELL'ANNO

REGIO ESERCITO ITALIANO

(a) *Deposito al 2° Fanteria*

|                     |                 |
|---------------------|-----------------|
| NUMERO DI MATRICOLA | SERIE DEL BOBIO |
| <i>27781</i>        | <i>1</i>        |

MINISTERO DELLA GUERRA  
DIREZIONE GENERALE PERSONALE UFFICIALI  
Divisione Matricola e Libretti Personali

(b) 1° Esemplare dello STATO DI SERVIZIO

di *Staglianò Rosario*  
figlio di *Francesco* e di *Staglianò Elisabetta*  
nato il *14 Marzo 1872* a *Avellino* circondario di *Avellino*  
provincia di *Avellino*  
Ha prestato giuramento di fedeltà in *Salerno* il *30 Marzo 1913*.  
Ammogliato colla  
previa autorizzazione Sovrana delli

(2)

| SERVIZI, PROMOZIONI E VARIAZIONI                             | DATA | STIPENDI<br>annui |
|--|------|-------------------|
| <i>Scolato volontario 1° categoria classe 1891 e allievo</i> |      |                   |

*Eseguita la trascrizione ho munito del mio visto ed inserita la copia ... nel volume degli allegati a questo registro.*

*L'Ufficiale dello Stato Civile*

*Al capitano Rosario Staglianò del 64° Reggimento Fanteria della Brigata Cagliari, con un decreto luogotenenziale emesso il 19 aprile 1917, viene poi conferita una medaglia d'argento al valor militare alla memoria, con la seguente motivazione:*

*Incaricato di mantenere colla sua compagnia un tratto molto importante di una posizione spesso bombardata dall'artiglieria nemica di grosso calibro, dava prova di mirabile attività e di esemplare coraggio nel ricacciarne ripetuti attacchi dell'avversario. Mentre poi, quasi del tutto ritto sul parapetto, ne osservava i movi-*

Frontespizio  
dello stato di servizio

*menti, veniva mortalmente colpito.*

*Monte Giove – 10 giugno 1916*

*Il nome dell'ufficiale di Avellino è inciso su una delle lapidi commemorative che si trovano sulle pareti del colonnato del Palazzo Ducale di Modena, sede dell'Accademia Militare, in memoria degli ex allievi caduti nel corso della Grande Guerra.*

*Su due grandi lastre marmoree furono incisi i nomi di cinquantanove ex allievi del Liceo Convitto di Avellino, i quali persero la vita in battaglia durante il primo conflitto mondiale. Poste nel 1921 ai lati del porticato d'ingresso dell'antico e storico edificio, su una di esse è presente Rosario Staglianò. Ed entrambe sono sormontate da questa iscrizione: Qui furono educati / al culto della Patria / per cui caddero / 1915-1918.*



# DALLO STATO STRAORDINARIO ALLO STATO INCERTO



**D**alla fine della Cassa del Mezzogiorno al tempo delle politiche frammentate

Con la liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno, avviata nel 1984 e conclusa nel 1986, si chiude non solo un ente, ma una stagione storica. Lo Stato italiano rinuncia esplicitamente all'idea dell'intervento straordinario come architrave della politica meridionale (Fondo per lo Sviluppo e la Coesione – FSC, già Fondo Aree Sottoutilizzate – FAS). La “questione Sud”, da problema nazionale strutturale, viene progressivamente ricondotta a tema amministrativo, settoriale, talvolta emergenziale. È un passaggio cruciale: il

Bruxelles

Mezzogiorno non scompare dall'agenda pubblica, ma perde centralità strategica.

La fine della Cassa non è accompagnata da una visione alternativa. Non nasce un nuovo modello di sviluppo, né una riforma profonda dello Stato ordinario capace di sostituire l'eccezione con l'efficienza. Al contrario, l'intervento pubblico si frammenta: incentivi, leggi speciali, fondi a pioggia, programmi spesso scollegati tra loro (Quadri Comunitari di Sostegno – QCS; Programmi Operativi Nazionali – PON; Programmi Operativi Regionali – POR). Lo straordinario muore, ma l'ordinario non nasce davvero.

**Gli anni Ottanta e Novanta:  
il Sud senza progetto**

Negli anni Ottanta, mentre il Nord entra nella fase post-industriale e l'Italia si integra pienamente nei mercati globali, il Mezzogiorno resta privo di una traiettoria autonoma. La politica industriale viene progressivamente smantellata; l'IRI arretra; le grandi imprese pubbliche si ritirano dal Sud senza che emergano sostituti privati comparabili. Il vuoto produttivo viene compensato dall'espansione della spesa pubblica corrente, soprattutto occupazionale e previdenziale, che garantisce reddito ma non sviluppo.

Negli anni Novanta, con la crisi della Prima

Repubblica e l'ingresso nell'Unione monetaria europea, il quadro si irrigidisce ulteriormente. Il vincolo esterno diventa criterio dominante: risanamento dei conti, riduzione del deficit, privatizzazioni. In questo contesto, la questione meridionale viene subordinata alla stabilità macroeconomica.

I fondi strutturali europei assumono un ruolo crescente (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale – FESR; Fondo Sociale Europeo – FSE; Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale – FEASR), ma restano strumenti di compensazione più che leve trasformatrice. L'Europa sostituisce lo Stato, senza poterlo davvero rimpiazzare.



Antonio Picariello

La nuova legge

## LA SFIDA DEI COMUNI MONTANI

Con l'entrata in vigore della Legge 12 settembre 2025, n. 131, denominata "Legge Montagna", l'ordinamento italiano ha avviato una revisione profonda e strutturale della disciplina relativa ai comuni montani. Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 218 del 19 settembre 2025 ed entrata in vigore il 20 settembre 2025, la riforma interviene su un quadro normativo rimasto sostanzialmente immutato per oltre settant'anni, ridefinendo criteri di classificazione e strumenti di intervento pubblico.

L'obiettivo dichiarato del legislatore è duplice: da un lato aggiornare la mappatura territoriale della montagna italiana sulla base di parametri tecnici più coerenti con la realtà attuale; dall'altro collegare tale classificazione a un sistema organico di incentivi fiscali, economici e sociali finalizzati al contrasto dello spopolamento e al rafforzamento dei servizi pubblici.

La prima disciplina organica in materia risale alla Legge 25 luglio 1952, n. 991, adottata in un contesto storico caratterizzato da un'Italia prevalentemente agricola e da profonde disparità territoriali.

La normativa del 1952 individuava come montani i comuni che presentavano almeno uno dei seguenti requisiti: almeno l'80% del territorio situato oltre i 600 metri di altitudine; oppure un dislivello minimo di 600 metri tra la quota più bassa e quella più alta del territorio comunale; oltre a un parametro economico legato al reddito imponibile agricolo.

Il criterio rispondeva all'esigenza di sostenere territori con condizioni produttive svantaggiate e limitate infrastrutture. Tuttavia, con il passare dei decenni, l'evoluzione economica, urbanistica e tecnologica ha reso progressivamente obsoleti quei parametri.

Un passaggio significativo avviene con la Legge n. 142 del 1990, che attribuisce alle Regioni la competenza in materia di comunità montane. Tale riforma rafforza il ruolo delle autonomie

territoriali ma non produce una revisione organica della classificazione nazionale.

Nei decenni successivi l'elenco dei comuni montani rimane sostanzialmente invariato. Secondo la classificazione tradizionale risultano:

**4.061 comuni montani complessivi;**

**3.418 interamente montani;**

**643 parzialmente montani.**

Tuttavia, nelle politiche di finanziamento più recenti, spesso sono stati considerati soltanto i comuni interamente montani, riducendo di fatto la platea dei beneficiari a circa **3.053 enti**.

### Le ragioni della riforma

La necessità di un aggiornamento normativo nasce da diversi fattori strutturali.

Molti comuni hanno subito processi di urbanizzazione, miglioramento infrastrutturale e integrazione economica tali da modificare profondamente le condizioni originarie che giustificavano la classificazione.

Lo spopolamento delle aree interne rappresenta una delle principali criticità delle zone montane. L'invecchiamento della popolazione, la riduzione delle nascite e l'emigrazione dei giovani hanno accentuato gli squilibri territoriali.

Esigenza di maggiore equità. La precedente classificazione generava talvolta disparità tra comuni con caratteristiche simili ma diversa qualificazione amministrativa.

L'aggiornamento dei criteri mira a rendere più coerente il sistema di accesso alle risorse pubbliche. La Legge n. 131 del 2025 si inserisce dunque in un quadro di modernizzazione delle politiche territoriali, superando un modello esclusivamente altimetrico e introducendo parametri più complessi e articolati.

### Il confronto istituzionale

L'attuazione della riforma è stata avviata nel

Dallo sviluppo programmato allo sviluppo condizionato

La stagione dei Programmi Operativi, dei Patti territoriali, dei Contratti d'area (Patti Territoriali; Contratti d'Area; Programmazione Negoziata) segna un mutamento profondo: lo sviluppo non è più pensato come processo guidato, ma come risultato condizionato. Le risorse vengono erogate a fronte di progetti, bandi, cofinanziamenti; la responsabilità si sposta formalmente sui territori, ma senza che questi dispongano di una reale capacità amministrativa e politica comparabile. Il risultato è una geografia diseguale della spesa e un crescente divario di competenze istituzionali.

In assenza di una strategia nazionale, il Mezzogiorno entra nel nuovo secolo come spazio vulnerabile: dipendente dai trasferimenti, esposto alla fuga di capitale umano, incapace di trattenere innovazione. La questione meridionale si trasforma, ma non si risolve: non più solo arretratezza, bensì declino relativo.

### La crisi globale e il ritorno dello Stato

La crisi finanziaria del 2008 e, più tardi, la pandemia di Covid-19, rimettono in discussione i dogmi del decennio precedente. Lo Stato torna a essere attore necessario, non per scelta ideologica ma per necessità sistemica. È in questo contesto che nasce il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR; Next Generation EU – NGEU; React-EU; Just Transition Fund – JTF). Il PNRR rappresenta, almeno sulla carta, il più grande intervento pubblico dalla fine della Cassa per il Mezzogiorno.

Il Sud torna esplicitamente al centro, con una quota significativa delle risorse destinate alle regioni meridionali. Infrastrutture, digitalizzazione, transizione ecologica, istruzione: il lessico è quello della modernizzazione profonda. Ma la differenza rispetto al passato è decisiva: il PNRR non è una politica meridionale, è una politica nazionale a cui il Sud deve agganciarsi (Contratti Istituzionali di Sviluppo – CIS; Zone Economiche Speciali – ZES). Non nasce da una lettura specifica del dualismo, ma da una crisi globale che impone investimenti rapidi e condizionati.

### Il rischio della ripetizione storica

Qui riemerge una costante della storia italiana:

*Il Mezzogiorno, oggi, non è soltanto l'area più fragile del Paese. È anche lo spazio in cui si giocano le grandi transizioni del nostro tempo: energetica, demografica, logistica, ambientale. Ignorarlo significa indebolire l'intero sistema nazionale. Investirvi senza rafforzarne le istituzioni significa ripetere errori già noti*

l'intervento arriva quando il tempo è già stato perso. Come la Cassa inseguiva uno sviluppo già avviato altrove, così il PNRR rischia di innestarsi su territori che non dispongono delle strutture amministrative, produttive e sociali per assorbirne pienamente l'impatto. La questione non è solo quante risorse, ma chi le governa, con quali competenze, dentro quale disegno.

Senza una riforma profonda dello Stato, senza un rafforzamento dell'amministrazione pubblica meridionale, senza una politica industriale esplicita, il rischio è che il PNRR diventi l'ennesima occasione incompiuta: modernizzazione accelerata, ma non trasformativa.

### Il Mezzogiorno come prova dello Stato

Dalla fine della Cassa del Mezzogiorno al PNRR, la storia delle politiche per il Sud racconta una difficoltà persistente: pensare lo sviluppo come responsabilità politica di lungo periodo. Ogni fase ha prodotto strumenti, risorse, linguaggi; nessuna ha sciolto definitivamente il nodo della disuguaglianza territoriale.

Il Mezzogiorno, oggi, non è soltanto l'area più fragile del Paese. È anche lo spazio in cui si giocano le grandi transizioni del nostro tempo: energetica, demografica, logistica, ambientale. Ignorarlo significa indebolire l'intero sistema nazionale. Investirvi senza rafforzarne le istituzioni significa ripetere errori già noti.

Per questo il PNRR è una prova di maturità dello Stato. Non fallirà per mancanza di risorse, ma per mancanza di visione. O riuscirà a trasformare il Sud in interesse nazionale esplicito, oppure confermerà una lunga tradizione di modernità incompiuta.

La storia non garantisce esiti diversi.

Offre, però, una lezione chiara: le disuguaglianze ignorate non scompaiono, si organizzano.

Il Mezzogiorno resta, ancora oggi, la cartina di tornasole della capacità dello Stato italiano di essere progetto e non solo gestione. Non esiste politica nazionale che possa dirsi compiuta se accetta come normale un Paese strutturalmente diviso.

Come scriveva Manlio Rossi-Doria: «La questione meridionale non è un capitolo a parte: è il modo in cui l'Italia decide di essere se stessa.»

# VARIAZIONE DEI COMUNI MONTANI A LIVELLO PROVINCIALE

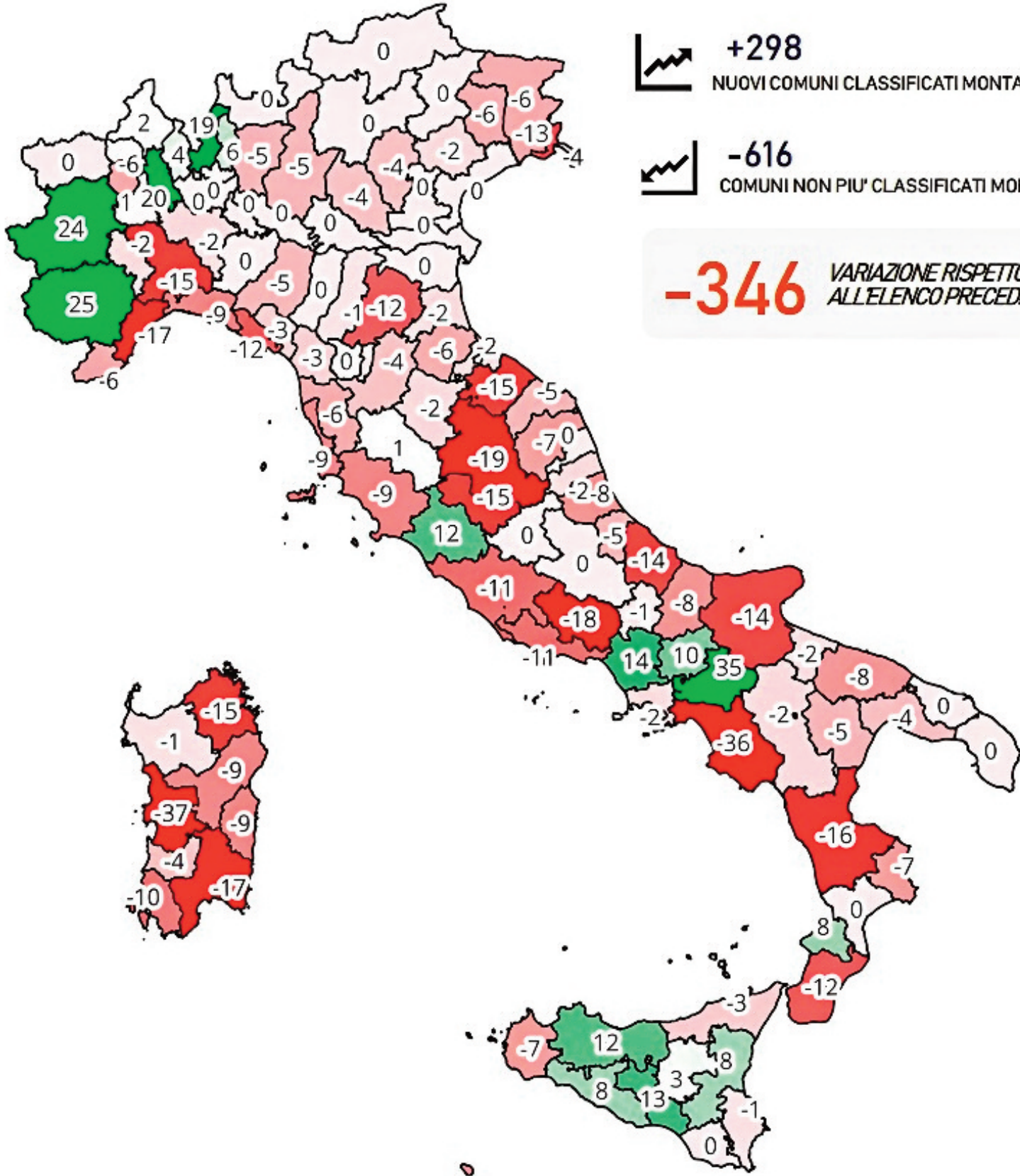
**3.715** NUOVO NUMERO  
COMUNI MONTANI

COMUNI MONTANI  
(ELENCO PRECEDENTE) **4.061**

**+298**  
NUOVI COMUNI CLASSIFICATI MONTANI

**-616**  
COMUNI NON PIU' CLASSIFICATI MONTANI

**-346** VARIAZIONE RISPETTO  
ALLELENCO PRECEDENTE



dicembre 2025 con la presentazione di una prima proposta tecnica alla Conferenza Unificata. La proposta iniziale prevedeva criteri piuttosto restrittivi: almeno il 25% del territorio oltre i 600 metri; almeno il 30% della superficie con pendenza superiore al 20%; oppure altitudine media superiore ai 500 metri; oppure comuni completamente circondati da territori montani.

Se applicati integralmente, tali parametri avrebbero comportato l'esclusione di oltre 1.200 comuni rispetto alla classificazione storica.

**Il confronto con Regioni, ANCI e UNCEM ha portato a una revisione dei parametri, con l'introduzione di criteri più equilibrati.**

Nel febbraio 2026 è stata definita la versione aggiornata dei criteri tecnici. La proposta è stata discussa nella Conferenza Unificata del 5 febbraio 2026. Pur in assenza di un'intesa formale tra Governo e Regioni, l'esecutivo ha proceduto comunque all'adozione del decreto, autorizzato dal Consiglio dei Ministri il 18 febbraio 2026 e trasmesso al Consiglio di Stato per il parere previsto.

## IL COMUNE PIÙ BASSO D'IRPINIA

Calitri (Calitrè in dialetto irpino) è un comune italiano di 4 093 abitanti della provincia di Avellino in Campania situato lungo le rive del fiume Ofanto.

Calitri è situata su una collina a 530 m s.l.m. in Irpinia, al confine con la Basilicata. Il territorio comunale è attraversato dal fiume Ofanto e da tre suoi affluenti: Ficocchia, Cortino (o Isca) e Orata

## I nuovi criteri di classificazione

Secondo il nuovo impianto, un comune può essere classificato montano se soddisfa almeno una delle seguenti condizioni:

- almeno il 20% del territorio oltre i 600 metri e almeno il 25% con pendenza superiore al 20%;
- altitudine media pari o superiore a 350 metri con presenza di aree a significativa pendenza;
- altitudine media pari o superiore a 400 metri;
- altitudine massima pari o superiore a 1.200 metri.

Sono previste inoltre disposizioni particolari per: province interamente montane comuni di confine; comuni interclusi, ossia completamente circondati da territori montani. **Applicando tali parametri, il nuovo elenco individua 3.715 comuni montani, con una riduzione di 346 unità rispetto alla classificazione tradizionale.**

La distribuzione territoriale delle variazioni non è omogenea: alcune regioni registrano scostamenti minimi, mentre altre subiscono una contrazione più significativa nella platea dei comuni

# I 108 COMUNI IRPINI DICHIARATI MONTANI

|                   |                         |                        |                          |                        |
|-------------------|-------------------------|------------------------|--------------------------|------------------------|
| AIELLO DEL SABATO | CASTELFRANCI            | MELITO IRPINO          | PIETRADEFUSI             | SAVIGNANO IRPINO       |
| ALTAVILLA IRPINA  | CASTELVETERE SUL CALORE | MERCOGLIANO            | PIETRASTORNINA           | SCAMPITELLA            |
| ANDRETTA          | CERVINARA               | MIRABELLA ECLANO       | PRATA DI PRINCIPATO U.   | SENERCHIA              |
| AQUILONIA         | CESINALI                | MONTAGUTO              | PRATOLA SERRA            | SERINO                 |
| ARIANO IRPINO     | CHIUSANO DI S. DOMENICO | MONTECALVO IRPINO      | QUADRELLE                | SIRIGNANO              |
| ATRIPALDA         | CONTRADA                | MONTEFALCIONE          | QUINDICI                 | SOLOFRA                |
| AVELLA            | CONZA DELLA CAMPANIA    | MONTEFORTE IRPINO      | ROCCA SAN FELICE         | SORBO SERPICO          |
| AVELLINO          | FLUMERI                 | MONTEFREDANE           | ROCCABASCIERANA          | SPERONE                |
| BAGNOLI IRPINO    | FONTANAROSA             | MONTEFUSCO             | ROTONDI                  | STURNO                 |
| BAIANO            | FORINO                  | MONTELLA               | SALZA IRPINA             | SUMMONTE               |
| BISACCIA          | FRIGENTO                | MONTEMARANO            | SAN MANGO SUL CALORE     | TAURANO                |
| BONITO            | GESUALDO                | MONTEMIETTO            | S. MARTINO VALLE CAUDINA | TEORA                  |
| CAIRANO           | GRECI                   | MONTEVERDE             | SAN MICHELE DI SERINO    | TORELLA DEI LOMBARDI   |
| CALABRITTO        | GROTTAMINARDA           | MONTORO                | SAN NICOLA BARONIA       | TORRIONI               |
| CALITRI           | GROTTOLELLA             | MORRA DE SANCTIS       | SAN POTITO ULTRA         | TREVICO                |
| CANDIDA           | GUARDIA LOMBARDI        | MOSCHIANO              | SAN SOSSIO BARONIA       | TUFO                   |
| CAPOSELE          | LACEDONIA               | MUGNANO DEL CARDINALE  | SANTA LUCIA DI SERINO    | VALLATA                |
| CAPRIGLIA IRPINA  | LAPIO                   | NUSCO                  | SANTA PAOLINA            | VALLESACCARDA          |
| CARIFE            | LAURO                   | OSPEDALETTO D'ALPINOLO | SANT'ANDREA DI CONZA     | VILLAMAINA             |
| CASALBORE         | LIONI                   | PAROLISE               | SANT'ANGELO A SCALA      | VILLANOVA DEL BATTISTA |
| CASSANO IRPINO    | LUOGOSANO               | PATERNOPOLI            | SANT'ANGELO ALL'ESCA     | VOLTURARA              |
| CASTEL BARONIA    | MANOCALZATI             | PETRURO IRPINO         | SANT'ANGELO DEI LOMBARDI | ZUNGOLI                |
|                   |                         |                        | SANTO STEFANO DEL SOLE   |                        |



riconosciuti.

## Il valore giuridico della nuova classificazione

La classificazione aggiornata non ha una funzione meramente statistica. Essa costituisce il presupposto giuridico per l'accesso a:

- incentivi fiscali;
- contributi pubblici;
- misure di sostegno occupazionale;
- agevolazioni per imprese e famiglie.

Il decreto attuativo distingue tra:

- elenco generale dei comuni montani;
- elenco dei comuni ammessi alle misure di sostegno specifiche.

Questa articolazione consente una modulazione degli interventi pubblici in base alle caratteristiche territoriali effettive.

## Le principali misure di sostegno

Incentivi per lo smart working

La legge introduce un incentivo rivolto ai lavo-

ratori che si trasferiscono in comuni montani con popolazione inferiore a 5.000 abitanti svolgendo attività in modalità smart working.

È previsto:

- **esonero contributivo totale per il datore di lavoro;**
- **beneficio fino a 8.000 euro annui.**

La misura mira ad attrarre nuovi residenti e a trasformare il lavoro digitale in uno strumento di ripopolamento delle aree interne.

## Bonus prima casa

È istituito un credito d'imposta sugli interessi passivi dei mutui contratti per:

- acquisto dell'abitazione principale;
- ristrutturazione di immobili destinati a residenza stabile.

L'agevolazione si applica agli atti stipulati dopo il 20 settembre 2025 e rappresenta uno strumento di stabilizzazione demografica.

## Sanità e istruzione

Particolare attenzione è dedicata ai servizi pubblici essenziali.

Per il personale sanitario e scolastico operante nei comuni montani sono previsti:

- punteggi aggiuntivi nelle graduatorie;
- incentivi economici;
- strumenti di valorizzazione professionale.

Le scuole ubicate nei territori montani possono essere riconosciute come "scuole di montagna", con criteri più flessibili per la formazione delle classi e strumenti organizzativi volti a garantire continuità didattica.

## Sostegno alle imprese locali

La riforma introduce crediti d'imposta e agevolazioni fiscali per:

- imprese commerciali;
- attività artigianali;
- aziende agricole e forestali.

Gli incentivi sono finalizzati a promuovere investimenti, innovazione e tutela ambientale, rafforzando l'economia locale e contrastando la desertificazione commerciale.

## Politiche contro lo spopolamento

Il contrasto al declino demografico rappresenta uno degli assi strategici della riforma.

## Tra le misure previste figurano:

- contributi alle famiglie per ogni figlio nato o adottato nei comuni montani;
- interventi per ridurre i costi dei servizi essen-

## IL COMUNE PIÙ ALTO D'IRPINIA

Trevico (Trevico, Trèvichè in dialetto locale) è un comune italiano di 792 abitanti della provincia di Avellino in Campania.

È il comune della regione posto alla maggior altitudine, nonché l'unico la cui sede comunale è posta oltre i 1.000 m. Situato nell'Appennino campano, Trevico è il paese più antico e più alto della Baronia. Ribattezzato "il tetto d'Irpinia", con i suoi 1090 metri di altitudine è anche il comune più elevato dell'intera regione.

ziali nelle aree isolate;

- promozione di programmi universitari e centri di ricerca nei territori montani;
- sostegno a modelli di economia sostenibile legati alla valorizzazione delle risorse naturali.

La montagna viene così concepita non solo come area fragile, ma come spazio di innovazione e sperimentazione di nuovi modelli di sviluppo.

## Impatto strategico e prospettive future

La Legge n. 131 del 2025 rappresenta un passaggio rilevante nella ridefinizione delle politiche territoriali italiane.

Il suo impatto concreto dipenderà da:

- corretta implementazione dei decreti attuativi;
- disponibilità stabile delle risorse finanziarie;
- coordinamento efficace tra Stato, Regioni ed enti locali;
- capacità amministrativa dei comuni di intercettare le opportunità offerte.

Con oltre un terzo del territorio nazionale caratterizzato da elementi montani, la riforma assume una valenza strategica per l'equilibrio ambientale e socioeconomico del Paese.

La sfida principale non consiste soltanto nel ridefinire una classificazione, ma nel trasformare la nuova mappatura in strumenti operativi capaci di generare sviluppo reale, attrarre investimenti e invertire la tendenza allo spopolamento che da anni interessa molte aree interne italiane.



# IL SILENZIO DELL'ANALISTA E IL RUMORE DELLA SOCIETÀ

Il silenzio dell'analista è diventato un gesto quasi scandaloso. In un mondo che pretende risposte immediate, parole continue, presenza costante, quell'intervallo muto appare come un atto di sottrazione, un taglio netto nel tessuto dell'iperconnessione.

Non stupisce che molti pazienti, nelle prime sedute, chiedano: "Perché non parla?" Non è una domanda ingenua: è il sintomo di un'epoca che non tollera più l'attesa, né la propria stessa voce. Uno studio ha valutato il tempo che intercorre tra l'inizio della presentazione della storia clinica, da parte del paziente e la prima interruzione, da parte del medico. In 10 anni il tempo medio di parola del paziente durante il periodo iniziale di presentazione è passato da 73-150 secondi a 12-23 secondi! Ritrovarsi con un professionista che ti ascolta e non ti interrompe crea angoscia. La reazione è "ma mi ascolta?"

Lacan, nel Seminario XIV, distingue tra silere e tacere: il primo è un silenzio che apre, il secondo un silenzio che chiude. L'analista non tace: silet. Non si ritrae per mancanza, ma per funzione. È un silenzio che non è mai vuoto, perché, come scrive Lacan, "è pieno dell'attesa del soggetto". È un invito, non un rifiuto. Un varco, non un muro.

Eppure, questo varco oggi appare quasi intollerabile. Byung-Chul Han osserva che "nell'epoca dell'iperconnessione il silenzio genera orrore". Non perché sia minaccioso in sé, ma perché ci costringe a incontrare ciò che il rumore sociale tiene lontano: la nostra angoscia, la nostra domanda, il nostro desiderio. La comunicazione contemporanea è un flusso continuo che non

comunica nulla; un rumore che impedisce l'ascolto. Han lo dice con una limpidezza disarmante: "Il vero silenzio non opprime: eleva. Non deruba: regala." Ma per ricevere quel dono bisogna attraversare un vuoto che la società considera improduttivo, inutile, persino pericoloso. L'analista non ha pregiudizi, fa silenzio, sta in ascolto. Esistono delle regole, ma non esistono schemi.

Lacan ha dato una matematizzazione alla psicoanalisi, ha usato matemi ma non ha fornito

**L'UOMO NON VIVE DI SOLO PANE**  
Avellino, incontri sulla psicoanalisi e non solo.

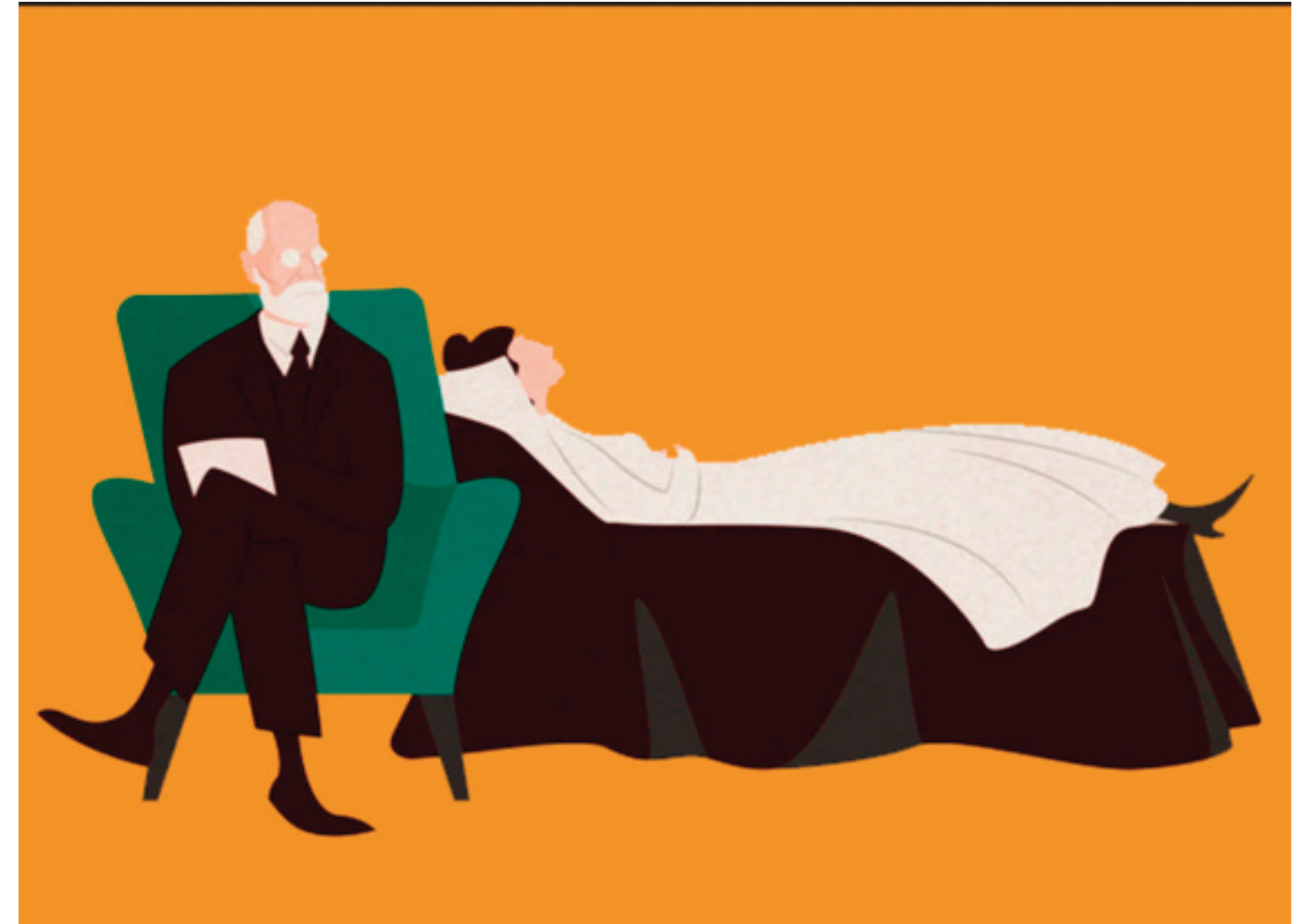
**Lunedì, 16 Marzo 2026 ore 17:30**  
presso bar sociale Hope in via Episcopio n.1 - Avellino

**IL SILENZIO DELLO PSICOANALISTA  
E IL RUMORE DELLA SOCIETÀ**

Incontro con  
dott. Alfonso Leo - Medico Psicoanalista SLP  
dott. Paolo Rocco Cipriano - Psicologo

Moderata  
Gianluca Amatucci - Giornalista

Saluti  
Elvira Napoletano - Vice Presidente Avellino per il Mondo a.p.s.



schematizzazioni che appartengono a tutt'altra logica. Il medico dà prescrizioni, certi tipi di psicoterapia agiscono secondo schemi preformati. Bisogna inquadrare il paziente, dargli un'etichetta e applicare linee guida. Questa logica può valere nella maggior parte dei soggetti, ma non nel singolo. Noi ci occupiamo di persone, non di lavori scientifici.

Il silenzio analitico, allora, non è un gesto clinico: è un gesto politico. È un contro-movimento rispetto alla saturazione del mondo. Mentre la società impone modelli, protocolli, identità prefabbricate, l'analista si ritira, si eclissa. Come dice ancora Lacan, l'obiettivo di un'analista è di diventare sicut palea. Questo dovrebbe essere l'obiettivo anche del buon medico. Bisognerebbe dirlo ai pazienti: l'obiettivo comune è di non

vederci più. Se io svolgo bene la funzione di medico o di analista chi viene da me potrà fare a meno di me, a patto di servirsi di ciò che è stato detto nel percorso fatto insieme. Per fare questo abbiamo bisogno del silenzio. Abbiamo bisogno di chiudere gli occhi ed ascoltare il proprio inconscio.

Una delle regole che meravigliano il soggetto in analisi è che, dopo il periodo delle sedute preliminari condotte vis a vis, il passaggio al lettino. "Ma allora non la posso più guardare". Come farò a controllare se l'analista è davvero in ascolto? Il problema è che non deve essere l'analista ad ascoltare ma il soggetto ad ascoltare sé stesso. E questo è possibile solo attraverso il silenzio, il vuoto. Miller lo formula con una frase che sembra fatta apposta per irritare il

nostro tempo narcisistico: “L’analista è ciò di cui si può fare a meno”. Non è un maestro, non è un consigliere, non è un esperto: è un vuoto operativo. Un taglio nella trama del discorso.

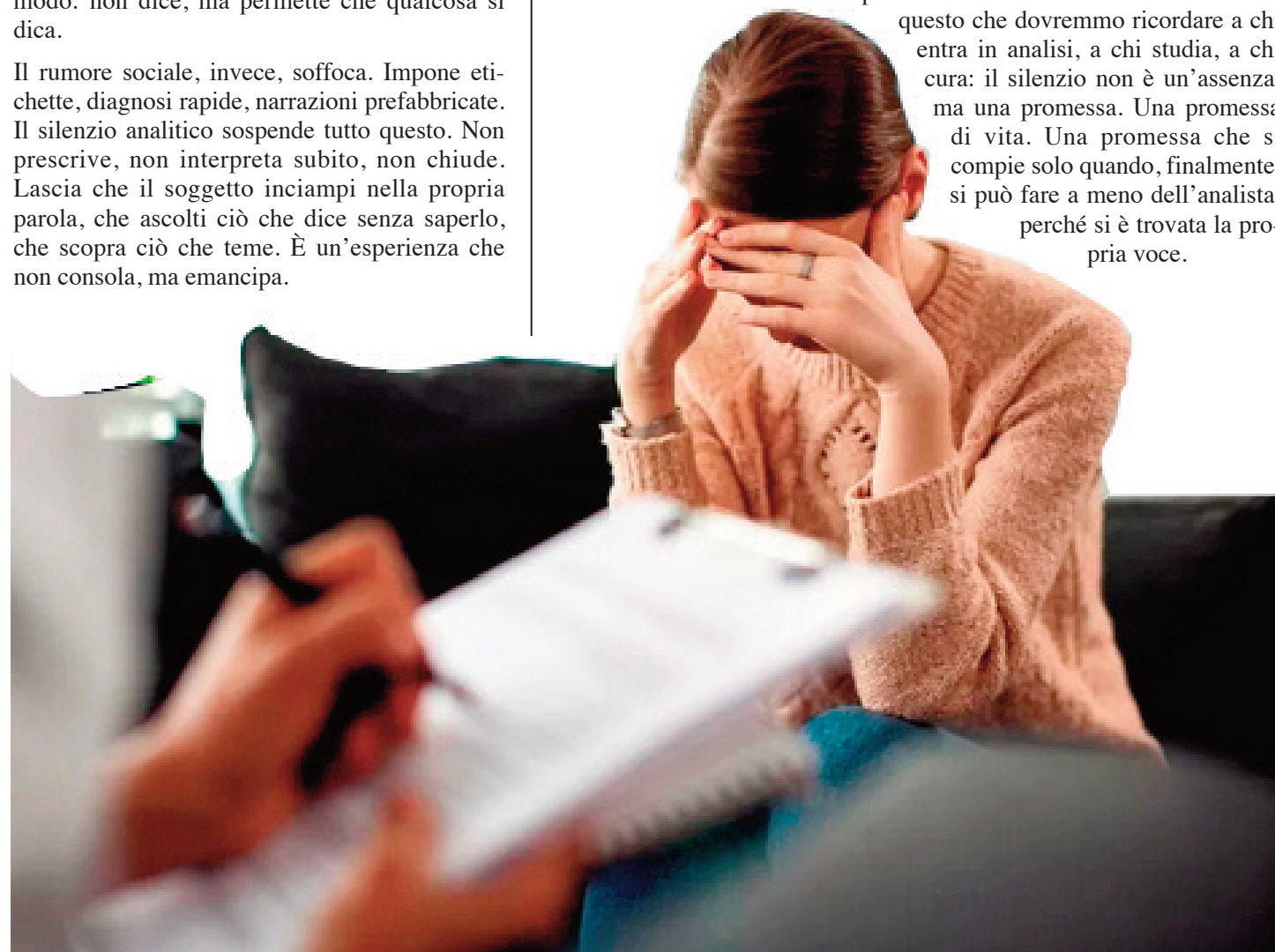
E qui il pensiero corre inevitabilmente a Lucio Fontana. Le attese. All’inizio si rimane meravigliati davanti ad un’opera in cui l’artista ha operato dei tagli su una tela “questa è l’opera d’arte?” Sì, l’opera d’arte è creare quel vuoto, quel silenzio, che apre ad un mondo che non si conosce, che bisogna intravedere attraverso quei tagli. Sì, è tutto lì: nel taglio che apre un altrove. Fontana non aggiunge: sottrae. Non riempie: incide. Il suo gesto non produce un’immagine, ma un’apertura. E quell’apertura è ciò che permette all’opera di respirare, di parlare, di esistere. Il silenzio dell’analista funziona allo stesso modo: non dice, ma permette che qualcosa si dica.

Il rumore sociale, invece, soffoca. Impone etichette, diagnosi rapide, narrazioni prefabbricate. Il silenzio analitico sospende tutto questo. Non prescrive, non interpreta subito, non chiude. Lascia che il soggetto inciampi nella propria parola, che ascolti ciò che dice senza saperlo, che scopra ciò che teme. È un’esperienza che non consola, ma emancipa.

Lacan lo riassume così: “L’obiettivo dell’analista è che si possa fare a meno di lui”. Una frase che, letta oggi, suona quasi come una provocazione.

Eppure, è proprio questo il punto: il silenzio non è un vuoto da riempire, ma un vuoto da attraversare. È un luogo in cui il soggetto può finalmente ascoltarsi, senza il rumore del mondo e senza il rumore dell’Altro. È un gesto che restituisce responsabilità, che restituisce voce, che restituisce tempo. Come davanti a un taglio di Fontana, ciò che conta non è ciò che si vede, ma ciò che si apre. Una vita ha bisogno di tempo e di silenzio per essere ascoltata. Trovare qualcuno che ti ascolta, in silenzio, ha un effetto sconvolgente.

In un’epoca che teme il silenzio, l’analista lo pratica come forma di cura. E forse è questo che dovremmo ricordare a chi entra in analisi, a chi studia, a chi cura: il silenzio non è un’assenza, ma una promessa. Una promessa di vita. Una promessa che si compie solo quando, finalmente, si può fare a meno dell’analista, perché si è trovata la propria voce.



## VILLA MARIA Accogliere e Curare



### REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

### SERVIZI :

Radioterapia

**UPMC** HILLMAN  
CANCER CENTRE  
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva  
Manometria esofagea  
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati  
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA

Contrada Pozzillo, 83035

Mirabella Eclano - Avellino

+39 0825 407301

[www.casadicuravillamaria.it](http://www.casadicuravillamaria.it)